

Addio Tony Soprano - Roberta Ronconi

Quando nel 1999 la Hbo mandò in onda la prima serie dei "Sopranos", la critica del New York Times parlò dell' "opera di cultura pop più importante dell'ultimo quarto di secolo". Sei stagioni e centinaia di milioni di fan in tutto il mondo, il protagonista era lui, James Gandolfini, l'attore di origini italiane morto questa notte in un albergo romano. Era nella capitale di passaggio, atteso al Taormina Film Festival in fine settimana per un incontro con il pubblico e una tavola rotonda con altri registi. Una morte improvvisa, di cui ancora non si conoscono i particolari. Circola la voce di un infarto, ma non è stata né confermata né smentita. Ora il suo corpo da ragazzone 51enne giace nell'obitorio di un ospedale della capitale, in attesa forse di un'autopsia o di un suo immediato rientro negli Stati Uniti. Fa davvero impressione ed enorme tristezza pensare che quel grande corpo, quegli occhi tristi e sorridenti al tempo stesso, quell'uomo dalle mille sfumature interpretative sia venuto a finire la sua vita qui in Italia, il paese che gli aveva dato le origini – la madre è di Napoli e il padre di Borgotaro – e anche una immensa fama. Famiglia italiana mafiosa, i "Sopranos" di David Chase, di cui Tony Soprano è il boss fragile, spietato, nevrotico. Accanto ai regolamenti interni e ai conti sempre aperti con l'Fbi, abbiamo infatti visto il personaggio di Gandolfini spesso in preda ad attacchi di panico o seduto sul lettino dello psicanalista a cui confidava le ansie infinite della sua attività criminale, come anche il rapporto con la terribile madre Livia e le difficoltà di relazione con la moglie Carmela. Un ruolo che porterà a Gandolfini numerosissimi premi e anche molti soldi, se come è vero per l'ultima serie del 2007 ha ricevuto un cachet di 1 milione di dollari a puntata. Ma Gandolfini non è stato solo un Soprano. La sua carriera cinematografica inizia alla fine degli anni Ottanta con ruoli di comprimario per Tony Scott, Anthony Minghella, Nick Cassavetes, Sidney Lumet, e prosegue dopo la fine dei Sopranos. Nel 2007, recita in "Zero Dark Thirty" (2012), il film di Kathrin Bigelow che racconta la caccia al leader di al Qaeda Osama Bin Laden, e in "The Incredible Burt Wonderstone" (2013), mai uscito in Italia. L'attore stava ora lavorando a una nuova serie della Hbo, intitolata "Criminal Justice". Sposato in seconde nozze con l'hawaiana Deborah Lin, lascia due figli. E una schiera infinita di fan.

Da 'ndranghetista a "uomo morto" - Mimmo Mastrangelo

E' stato grazie alla maxinchiesta Minotauro partita nel 2009 dalla Procura di Torino (ha portato poi lo scorso ottobre alla condanna di centocinquantotto persone) che si sono scoperti tutti gli affari, le connivenze e gli altarini della 'ndrangheta nel Piemonte e in altri centri del Nord del Paese. La gola profonda a svelare al pubblico ministero Roberto Sparagna "la mappatura" di omicidi, estorsioni e traffici loschi con l'economia e la politica locale è il pentito Rocco Varacalli, già affiliato all'onorata società e più volte arrestato per traffico di stupefacenti. Nato nel 1970 a Natile di Careri, un piccolo centro della Locride in provincia di Reggio Calabria, Varacalli è diventato 'ndranghetista all'età di ventiquattro anni; dopo l'arresto avvenuto nel 2006 e quasi duecento giorni di isolamento ha deciso di saltare il fosso e passare dall'altra parte della barricata, sulla sponda della legalità. «So bene che posso essere ucciso da un momento all'altro – ammette – La 'ndrangheta non perdona. Ma questa è la strada che ho scelto». Una vita quella di Rocco Varacalli che ha fatto dietro di sé terra bruciata ed immaginarne per essa un futuro è un esercizio semplicemente improbabile. «Sono un uomo morto» sentenza Rocco Varacalli. E "Sono un uomo morto" è anche il libro che il pentito ha scritto per Chiarelettere insieme al vicedirettore del Mattino Federico Monga, recentemente presentato al Salone Internazionale del Libro di Torino. Oltre centocinquanta pagine in cui il collaboratore di giustizia (che appare come se avesse vissuto altre due-tre esistenze messe insieme per la caterva di eventi in cui si è trovato implicato) racconta minuziosamente nei dettagli dinamiche e situazioni che hanno coinvolto, insieme ad imprenditori e professionisti, anche assessori e consiglieri regionali. Ma parla (e pure molto) della sua vita maledetta vissuta pericolosamente sulla punta di una lama. In dodici anni di militanza nella 'ndrangheta Rocco Varacalli «ha avuto la possibilità di conoscere numerosissimi affiliati alla compagine e ha intrattenuto con loro in via continuativa contatti e relazioni, anche nei periodi di detenzione carceraria. Ha appreso grado, ruolo, attitudini, caratteri, insomma tutto quanto c'era da conoscere sugli affiliati». Ritenuto attendibile dagli inquirenti, Varacalli ha permesso con le sue confessioni di mettere allo scoperto traffici internazionali di droga nonché tutto il malaffare che stava dietro agli appalti - tra gli altri - dei cantieri dell'alta velocità, delle Olimpiadi invernali di Torino del 2006, del centro commerciale Le Gru di Gugliasco. La testimonianza di Varacalli – riconosce Federico Monga – ha alzato il velo su un'organizzazione criminale che ha nel suo dna l'esigenza di nascondersi, di non dare mai nell'occhio, di mimetizzarsi tra le villette a schiera dei quartieri residenziali delle grandi città e dei paesi di provincia. Forse proprio per questo è riuscita a penetrare così in profondità nel tessuto imprenditoriale e politico del Nord riuscendo al tempo stesso a rendersi invisibile. Al punto che fino a qualche anno fa pochi credevano alla sua esistenza. Rocco Varacalli, a parte la sua apprezzabile scelta di uscire fuori dalla famiglia della 'Ndrangheta, rimane, tuttavia, uno strano personaggio, dalla complessa personalità, con una vita privata quasi travagliata quanto quella da fuorilegge. Da quando volontariamente ha abbandonato il programma di protezione ha continuato a delinquere in furti e rapine ed oggi si trova detenuto nel penitenziario di Torino accusato di essere il mandante dell'omicidio di un pastore sardo. Ma di questo assassinio lui si proclama innocente e dice di sentirsi ancora un collaboratore di giustizia. E per questo un uomo già bell'e morto.

"La forza e la ragione". Rossellini intervista Allende - Mimmo Mastrangelo

Dopo le elezioni del settembre del 1970, in cui la sua coalizione di sinistra di Unità Popolare aveva ottenuto il 36% dei voti, il 4 novembre dello stesso anno Salvador Allende venne proclamato presidente del Cile grazie anche all'appoggio dei democratici. Nei primi mesi del suo governo, in risposta al maltrattamento che stava subendo dalla stampa internazionale per spinta del governo degli Stati Uniti, della Cia e dei poteri forti (e conservatori) cileni, avvertì la necessità di far conoscere ad una opinione pubblica più vasta il programma popolare che intendeva portare avanti per

sollevare il suo Paese da una cronica miseria. Per tale ragione (e grazie anche alla conoscenza che aveva con Renzo Rossellini) Allende decise di rilasciare nel maggio del 1971 un'intervista al regista Roberto Rossellini. Un incontro che, grazie all'abilità dialettica e all'intelligenza dei due interlocutori, si trasforma in un dialogo appassionato, dominato dalla ricchezza di pensiero e da contenuti politici, sociali ed economici di fortissimo spessore. Realizzata in sedici millimetri e sotto la visione di Emilio Greco, l'intervista venne comprata dalla Rai che la mandò in onda, con in titolo "La forza e la ragione", solo dopo il colpo di stato del generale Pinochet nel settembre del 1973. A quarant'anni di distanza dalla tragica scomparsa di Allende, Cinecittà Luce e Flamingo Video propongono in formato dvd "La forza e la ragione" insieme a due cinegiornali dell'epoca, alle interviste a Renzo Rossellini, Bobo Craxi e Maria Rosaria Stabili e ad una conversazione tra lo stesso Rossellini ed Enzo Biagi mandata in onda dalla tv di Stato prima dell'intervista realizzata due anni prima a Santiago nell'abitazione del presidente cileno. Nell'incipit Allende ricorda le sue origini medio-borghesi, la militanza politica nelle fila del partito radicale del padre, di un nonno e degli zii, gli studi di medicina, il suo precoce impegno per la causa del socialismo, la coerenza degli ideali. «Io sono - afferma Allende - il fondatore del Partito Socialista di Valparaiso, e per la linea di coerenza un socialista non poteva stare su altra barricata che quella dove sono stato io tutta la vita». Sollecitato dalle domande mai banali di Rossellini, Allende riconosce quanto l'alleanza delle sinistre - nata già negli anni cinquanta dal dialogo tra socialisti dissidenti, comunisti e frange della piccola borghesia - sia stata importante per battere la destra cilena e dare al governo cileno un'impronta popolare. Inoltre, Allende parla delle riforme politiche che poi porterà a compimento nel giro di un anno come la riforma agraria con l'esproprio dei latifondi, la nazionalizzazione di alcune banche e della produzione del rame. Nella parte finale della conversazione Allende si richiama alla dottrina di Monroe per rilanciare l'unità delle nazioni latino-americane, condanna la speculazione dei paesi ricchi sulle nazioni del Sud America e riconosce il ruolo che la Chiesa cilena stava svolgendo in quel momento per far migliorare le condizioni degli sfruttati. Un dialogo aperto, schietto quello tra Rossellini ed Allende la cui complicità intellettuale mette allo scoperto due vite rette sulle limpidezza delle proprie idee e passioni. Un grande politico del novecento manifesta ad un maestro della cinematografia di tutti i tempi il suo progetto di governo per un Cile rinnovato e più moderno. Svela Allende a Rossellini come la ragione, qualche volta nella storia degli uomini, può riuscire ad avere la meglio sulla forza.

La leghista di Monza: "Immigrati annegati? Un motivo in più per non mangiare il tonno"

«Quindi le gabbie dei tonni non solo uccidono i poveri pesci, ma danneggiano direttamente anche gli italiani, vegetariani o onnivori! Un motivo in più per non mangiare tonno!» Con questo post apparso sulla propria pagina Facebook la leghista Anna Giulia Giovacchini, a capo della commissione Tutela animali del Comune di Monza, ha commentato la tragedia nel Canale di Sicilia, dove alcuni migranti sono annegati tentavano di aggrapparsi a una gabbia per l'allevamento dei tonni. Candidata del Carroccio per un posto in consiglio comunale, Giovacchini non era stata eletta per un pugno di voti. A trasferire il caso dal web al dibattito politico è stato Paolo Piffer, consigliere comunale di CambiaMonza, che parla di "frase stupida e razzista" e commenta così il caso: "Sulla rete ognuno è libero di scrivere ciò che vuole, ma se ne assume tutte le responsabilità; esattamente come accade nella vita". Il sindaco pd di Monza, Roberto Scanagatti, ha subito preso provvedimenti e sollevato dall'incarico la leghista: "Quando ho visto quello che c'era scritto sul post, non ho avuto il minimo dubbio. Una persona che esprime quei concetti non può ricoprire alcun incarico nell'amministrazione che rappresento". Quello di Giovacchini non è il primo caso in cui esponenti della Lega a Monza e circondario si lasciano andare ad atteggiamenti di questo genere. Nel settembre del 2012 il segretario del Carroccio di Bovisio Masciago si rammaricava che non fossero morti cinesi nell'incendio scoppiato in un magazzino di Monza. E nel novembre dello stesso anno una consigliera provinciale della Lega aveva incitato i vulcani del Sud Italia a spazzare via quella parte d'Italia.

Manifesto – 20.6.13

«I miei arrusi non ci sono più» - Francesco Terracina

Per Franco Maresco, regista irriverente che, insieme a Daniele Cipri, pensò di celebrare i venticinque anni della morte di Pasolini con il film "Arruso", termine del dialetto palermitano che sta per "frocio", il Gay Pride nazionale in corso nel capoluogo siciliano è «un'altra delle manifestazioni politicamente corrette a cui ci ha abituato il nostro tempo. Qualcosa che non lascerà nulla dietro di sé. Siamo dentro al declino, ai tempi e ai modi dettati dalla società dello spettacolo. E il Pride è uno spettacolo, per quanto giusto e persino necessario. Spero che questa iniziativa serva a rimuovere un po' di incrostazioni culturali, ma non ci credo». **Saverio, un borgataro, parlando di Pasolini nel film dice: «Era un bravo regista e un bravo arruso». L'effetto è esilarante quanto disarmante.** Da regista scettico racconto la merda che c'è in ognuno di noi. Saverio ha una sua onestà. Molti di quelli che vanno al Gay Pride, invece, sono dei Saverio leggermente adattati e in fondo non la pensano diversamente: se lui era la versione grezza dell'omofobia, i suoi seguaci sono la versione più avanzata e tecnologicamente attrezzata. **Come nacque l'idea di Arruso?** Tele+ ci chiese di pensare a qualcosa su Pasolini. Ci divertiva immaginarlo a Palermo durante un sopralluogo per un film, e a sera in giro per i quartieri popolari ad adescare ragazzi con sfrontatezza. Pasolini avrebbe approvato la nostra scelta. Del resto, a celebrare il "maestro di vita" ci hanno pensato un po' tutti. L'anno precedente, nel '99, ci eravamo già cimentati con il tema dell'omosessualità, girando un episodio poco noto, Noi e il Duca, per ricordare quando Duke Ellington suonò a Palermo negli anni Settanta. Abbiamo mescolato reale e irreale, usando immagini di repertorio e personaggi improbabili. Ne venne fuori che anche il grande musicista era arruso. Non era soltanto una nostra fantasia: forse non tutti sanno che le persone che più amò furono la madre e il suo alter ego Billy Strayhorn. Nella storia che abbiamo raccontato, Duke Ellington si scambiava occhiate con un nostro personaggio, Tirone, il ciclista di Cinico tv,

che fini per essere soprannominato dal quartiere Duchessa Ellington. **I tuoi personaggi come commenterebbero il Gay Pride?** Non ci sono più, sono scaduti. Io e Cipri sapevamo che stavamo cogliendo gli ultimi bagliori di un mondo che stava per scomparire. Non sono stati loro a regredire, ma la città. Qualche settimana fa è morto Franco Scaldati, che considero il più grande poeta siciliano insieme a Giovanni Meli, e il più grande drammaturgo che abbia avuto Palermo. Può dirsi civile un luogo che non gli ha mai dato la possibilità di avere un teatro o almeno uno spazio dove poter provare con la propria compagnia? Ho collaborato con lui a partire dalla metà degli anni Ottanta, in un'altra Palermo. Negli ultimi tempi era sconfortato, sentiva che la sua drammaturgia, in quarant'anni di attività, non aveva avuto alcun riconoscimento da parte delle cosiddette istituzioni. Provavo una gioia fisica nel parlare con lui e i nostri discorsi cadevano sempre più spesso sull'imbarbarimento di Palermo, città che Scaldati aveva letto come nessun altro. Lo scorso settembre, in uno dei nostri incontri, Scaldati tirò fuori una battuta in dialetto sui gay che avevano assunto ruoli importanti nel nostro mondo e che ora ce la stavano mettendo in culo. L'avesse detta qualcun altro, sarebbe stata una frase volgare. Ma lui la pronunciò come se stesse recitando in uno dei suoi spettacoli e poi scoppiò in una risata. L'estrema utilizzazione del politicamente corretto ha castrato la parte più vitale del cinema e del teatro. Non mi sognerei mai di sindacare le scelte sessuali di chicchessia, ma devo poter dire arruso, perché anche i gay possono essere degli imbecilli. Nel '91, in una serie di Avanzi condotta da Serena Dandini, un nostro personaggio, interpretato da Marcello Miranda, si esibiva nel tormentone di un suicida che di episodio in episodio provava a farla finita, mentre ogni volta uno zio lo esortava a desistere. Ma era afono e rantolava. Ci dissero che non si poteva fare: avremmo offeso gli afoni. **Ripeto quel che sento in giro sul tuo conto: un disfattista che contrappone passato e presente e non lascia speranze.** Dico che gli anni Settanta, quelli di Ciancimino, di Lima, della mafia imperante, furono anche anni in cui si aprivano i teatri sperimentali, arrivavano i grandi nomi del jazz, c'era il Festival pop e, soprattutto, c'era una Palermo con un carattere riconoscibile che si confrontava con l'esterno, con l'altro. Ora se due ragazzi litigano per strada (è una scena alla quale ho assistito di recente) si comportano come se fossero davanti a una telecamera. La società dello spettacolo ha piattato ogni nodo e vedo un'umanità smarrita, tutta pub e facebook, come ovunque. **Qual è la cosa che più ti preoccupa di questo processo d'omologazione?** Non la dittatura culturale della destra, ma il conformismo di questa specie di sinistra post-Pci. In Italia l'industria culturale è oscena, quella del cinema è un orrore. Dicono che Maresco è duro e puro. In verità, non ho avuto la capacità e la voglia di entrare nel sistema. Daniele Cipri l'ha fatto e ha dovuto pagare il conto in termini di autonomia e coerenza. **Da quando tempo non senti osservazioni sulla tua presunta misoginia?** Da un po'. Prima era un tormentone. A Milano, nel '95, dopo la proiezione di *Lo zio di Brooklyn*, stavamo per andare via indenni, quando dal pubblico arrivò la faticosa domanda di una signora: «Perché nei vostri film non ci sono donne?». Stavo per rispondere che donne e bambini rappresentano la continuazione della vita, il futuro; e dunque non c'era spazio, per loro, nella nostra poetica. Ma Cipri mi precedette e disse: «Non è vero, c'è un'asina all'inizio del film». Successe un casino. La rivista Ciak titolò: «Cipri e Maresco, qui casca l'asina». Non ci stavo allora e non ci sto adesso: rivendico il mio diritto di espressione, senza censure. Rivendico il senso delle cose, le conseguenze emotive e politiche che l'espressione del pensiero deve lasciare. Oggi tutto scivola via, e i cosiddetti intellettuali tacciono. **Non è un caso, soprattutto in Sicilia, che si debba ricorrere a Sciascia, morto un quarto di secolo fa, per avere le analisi più fresche su quello che accade oggi.** Persone come Sciascia ai nostri tempi non avrebbero più ruolo. Una volta gli intellettuali avevano una funzione legata al mezzo: i giornali, i libri, il cinema. C'era una gerarchia che dipendeva dalla qualità e serietà delle loro analisi. Oggi comandano i social network, ognuno è una micro testata. Il pubblico è arrogante e pretende, riuscendoci, di orientare scrittori, registi, a loro volta appagati da un narcisismo assoluto. Ai giovani che leggono poco ho un consiglio da dare: scegliete bene gli autori e i testi. Leggete Simenon, Dostoevskij. Lasciate stare Roberto Alajmo, uno che ha la pretesa di capire Palermo frequentando salotti. **Il tuo film *Belluscone* che fine ha fatto?** È un lavoro autofinanziato e procede a rilento. Ora è entrato nel progetto anche Pietro Marcello. Abbiamo rivisto un po' di cose: c'è Tatti Sanguineti che conduce la narrazione cercando un regista, Maresco, che ha lasciato il film a metà perché senza soldi. Lo cerca in giro per Palermo, incontrando creditori incazzati e ristoratori imbufaliti per i conti non pagati. Entra in scena anche un figlio illegittimo di Berlusconi. Ci siamo ispirati a *Mister Arkadin* di Orson Welles.

Il grande freddo dell'austerità - Giuseppe Allegri

Il libro di Pier Virgilio Dastoli e Roberto Santaniello, *C'eravamo tanto amati. Italia, Europa e poi?*, con prefazione di Romano Prodi (Università Bocconi Editore, p. 139, euro 15) pone molti interrogativi sul presente, il futuro d'Europa e al contempo descrive una mappa di risposte all'altezza dei tempi di crisi che attraversa il progetto di integrazione continentale, soprattutto nella claudicante zona-Euro, chiusa nel suo austero rigore monetarista. Dastoli e Santaniello sono due sinceri europeisti, attenti osservatori delle vicende continentali ed entrambi presenti nel vivo delle istituzioni europee: dagli anni passati come collaboratori al Parlamento europeo, alla più recente esperienza presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea. È questa lunga, comune militanza sul fronte dell'integrazione sovranazionale quella che spinge a rilanciare ulteriormente in avanti un discorso pubblico che tenga insieme «Europa comune» con estensione dei diritti, ampliamento dei processi democratici, previsione di politiche sociali improntate a principi di giustizia ed equità, in favore delle persone e non delle istituzioni parassitarie del capitalismo finanziario. L'articolazione del libro permette di rileggere criticamente l'ultimo trentennio di vicende continentali, aprendo prospettive sull'immediato futuro. La prima parte ha infatti il pregio di presentare una rapida, analitica e a tratti aspramente polemica ricostruzione del «ventennio europeo», da Maastricht al Trattato di Lisbona, passando per Nizza e l'agognata adozione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, nel suo affermare l'universalismo e l'indivisibilità di diritti post-nazionali. Qui si sente, potente, la tensione federalistica che anima la passione europeista di Dastoli e Santaniello, i quali non fanno sconti alla pochezza delle classi dirigenti nazionali, sovrane di quel circuito intergovernativo che ha bloccato una reale integrazione politica e sociale dell'Unione europea, portando al paradosso di una moneta comune con cessione di sovranità monetaria, mentre le politiche economiche, fiscali e di bilancio

rimangono ostaggio dei governi nazionali. È il pericoloso stallo dell'Unione economica e monetaria. Per combattere questi fallimenti Dastoli e Santaniello auspicano la prossima riapertura del «cantiere dell'Unione europea», evidenziando subito quattro aporie dei «lavori» che vi si dovrebbero compiere. Quale progetto architettonico? Quali ditte ci lavoreranno? Quanto durerà? Quali saranno i soggetti che abiteranno i nuovi spazi continentali? Ecco le domande scomode, nascoste dietro la metafora da ingegneria costituzionale, che muovono la parte finale del libro. Gli autori temono che il «cantiere» sia vittima delle paure e del pessimismo che anima l'insopportabile status quo europeo. Sono consapevoli che le gelosie nazionali, insieme con il populismo euro-scettico, potrebbero nuovamente bloccare l'integrazione politica continentale, rimanendo tutti vittime dell'austera recessione continentale. Riprendendo lo storico allarme di Altiero Spinelli (del quale Dastoli è stato assistente parlamentare dal 1977 al 1986) si rischia ancora una volta «l'impotenza europea del metodo confederale, per sua natura inefficace, lento, inadeguato e senza garanzia di continuità, paralitico e paralizzante». Così Dastoli e Santaniello sperano nel ruolo da protagonista che l'Italia potrebbe svolgere nei prossimi mesi, memore di una nobile tradizione europeista, che va dallo stesso Altiero Spinelli ad Emma Bonino, passando per quel Romano Prodi che, proprio nell'introduzione al libro, reclama l'apporto decisivo di vecchi e nuovi visionnaires, rivendicando la lucidità con la quale definì «stupido il Patto di Stabilità e Crescita», poiché incapace di adeguarsi ai mutamenti «delle diverse fasi del ciclo economico». Nel senso che è questo il momento per imporre delle scelte di politiche pubbliche europee anti-cicliche, rispetto all'austera recessione. E l'Italia dovrebbe essere promotrice di una vera e propria transizione costituente europea, approfittando del semestre di presidenza dell'Unione che avrà tra luglio e dicembre 2014. È il cuore della proposta culturale, istituzionale e politica del libro, approfittando anche delle elezioni per il Parlamento europeo della primavera 2014: inaugurare un processo costituente diffuso, in grado non solo di «condurre a un unicum le quattro unioni» - bancaria, fiscale, economica e politica - ma soprattutto di realizzare l'integrazione politica e sociale a partire dal «principio secondo cui ogni cessione di sovranità richiede un rafforzamento della democrazia sopranazionale», cioè della partecipazione attiva delle cittadinanze al livello continentale. Dastoli e Santaniello lamentano l'assenza di un movimento per l'Europa federale, altresì conoscono quell'ampio dibattito intorno alle concrete possibilità di ripensare l'Europa fuori dagli attuali fallimenti. È la discussione inaugurata da Étienne Balibar su OpenDemocracy.net e su il manifesto. È l'ipotesi di una «cooperazione rafforzata» Euro-mediterranea, con i Paesi della Primavera araba, come si propone anche nel libro. È lo spazio di mobilitazione che i movimenti europei hanno portato a Francoforte, circondando la sede della Banca Centrale europea, così come all'Alter Summit in Grecia. È insomma la convinzione che solo insieme si possa spingere per diffondere processi costituenti e federali per un'Europa politica e sociale, contro l'austera ortodossia della miseria per le persone e della rendita per il finanz-capitalismo.

I committenti in ombra del finanz-capitalismo - Mauro Trotta

«C'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo». Questa famosa frase di Warren Buffett, investitore finanziario, la terza persona più ricca al mondo, campeggia in epigrafe appena si apre il nuovo libro di Susan George, intitolato *Come vincere la guerra di classe*, uscito di recente per Feltrinelli (pp. 175, euro 14). Chiunque conosca anche superficialmente l'autrice - stimata economista, presidente del «Transnational Institute di Amsterdam», presidente onorario di Attac France, esponente di spicco della stagione dei movimenti alterglobal e dei Forum sociali mondiali - vedendo un titolo del genere penserebbe subito a un testo dedicato agli oppressi che cerchi di riflettere su nuove strategie volte a sconfiggere la classe dominante. Ma le cose non stanno proprio così. E quella citazione iniziale è un segnale forte. Così come lo è anche l'immagine di copertina, dove compare il classico pugno chiuso che però fuoriesce dalla manica di una giacca e da un polsino di una camicia bianca chiuso da un gemello con impresso sopra il simbolo del dollaro. Si tratta allora sì della lotta di classe ma vista dalla parte dei padroni, di quelli che, come afferma Buffett, la stanno vincendo. Susan George, in questo suo ultimo lavoro - «un lavoro di finzione basata sui fatti», come lo definisce lei stessa nella nota iniziale rivolta al lettore - ripropone lo stesso espediente utilizzato nel precedente *Il rapporto Lugano* (Asterios), ovvero immagina che un gruppo di personaggi ricchi e potenti, denominati i Committenti, selezioni alcune delle personalità scientifiche e intellettuali più in vista e le riunisca in una Commissione di studio incaricata di redigere un rapporto sulle questioni chiave riguardanti il futuro del sistema capitalista. **Il Principe del male**. In questo modo, l'autrice costruisce un vero e proprio saggio su tematiche d'ordine economico, politico e sociale, dato che tutto quello che viene esposto all'interno del rapporto si basa su dati e proiezioni assolutamente veri e realistici, ma racchiude il tutto all'interno di una cornice di pura fiction. È un po' come se avesse fondato una sorta di nuovo genere letterario ribaltando, per così dire, il romanzo-saggio del primo Novecento nel saggio-romanzo, dove è il primo termine dell'endiade a farla da protagonista. Inoltre, tale operazione, proprio per il modo in cui viene portata avanti e per gli obiettivi che si propone, ovvero svelare tattiche e strategia del nemico di classe, richiama subito un altro grande classico, quel Machiavelli letto da Ugo Foscolo come «quel grande/ che temprando lo scettro a' regnatori/ gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela/ di che lagrime grondi e di che sangue». La struttura del testo della George è semplice e lineare. Inizia con la lettera dell'Assemblea dei Committenti che, esprimendo soddisfazione per il lavoro svolto in precedenza, conferisce il nuovo incarico alla Commissione di studio, per poi proseguire con il rapporto vero e proprio, introdotto da una lettera d'accompagnamento. Sono passati oltre dieci anni, tante cose sono cambiate, due membri della vecchia Commissione sono stati sostituiti, anche stavolta però gli studiosi saranno ospitati per tutta la durata del lavoro nella stessa splendida villa di Lugano e dovranno rispondere in modo esauriente a una domanda. Quella della volta precedente era: «Come può il capitalismo non soltanto funzionare ma prosperare e diventare infine invulnerabile nel ventunesimo secolo?». Questa volta invece la questione è: «Viviamo in un'epoca di ineluttabile crisi, di declino e di definitivo collasso del mondo occidentale così come lo abbiamo conosciuto, o di rinascita di un rinvigorito sistema capitalista? E come possiamo fare per incoraggiare questa rinascita?». La prima parte del testo offre un breve riassunto del vecchio «Rapporto Lugano», dimostrando come gran parte delle conclusioni si siano poi avverate. Dall'altra effettua una disamina dello stato dell'arte nei tre settori in cui si

strutturava il testo precedente: ambiente, società e finanza. Si insiste in particolare sulla catastrofe ambientale che ha colpito il pianeta, sul forte incremento della disuguaglianza sociale, sul carattere ideologico delle politiche di austerità, volte a «pacificare i mercati disciplinando la forza lavoro», sulla crisi finanziaria che da cinque anni non è stata risolta ed ha anzi aggredito gli stati e il debito sovrano, rimarcando inoltre come tale crisi fosse stata prevista nel precedente lavoro. Tutto questo risulta utile non soltanto perché offre al lettore un quadro chiaro e supportato da dati e informazioni della situazione attuale ma anche perché lo rende consapevole dei punti principali affrontati nel libro del 2000. La seconda e più corposa parte affronta direttamente la questione sottoposta al Comitato. E dopo un elenco di buone ed inattese notizie che vanno dal vuoto politico attuale al ritorno sulla scena di banche, banchieri e traders, dal trionfo dei paradisi fiscali all'utilizzo delle tasse come «arma suprema della lotta di classe» - grazie alla tendenza inarrestabile a diminuirle sui ricchi e ad aumentarle sugli altri - si propone sostanzialmente di agire con decisione e discrezione per imporre definitivamente un cambio di paradigma, per diffondere globalmente il nuovo mito portante, passando dal vecchio modello illuminista al cosiddetto «Men», il nuovo modello economico/elitario neoliberista. **Le enclave del privilegio.** Così tra una rilettura di Gramsci e l'apologia di von Hayek, tra sterilizzazione della democrazia e investimenti nella green economy, tra colpi di stato striscianti e filantropia interessata, il quadro per tentare di rinverdire «le magnifiche sorti e progressive» del capitalismo si va delineando con sempre maggior precisione. Certo, occorre comunque prendere delle precauzioni perché non è detto che tutto vada come ci si augura. Ad esempio, per quanto concerne la catastrofe ambientale bisogna essere pronti, «se non per se stessi quantomeno per i propri figli» adottando misure quali «enclave fortificate, autosufficienza alimentare, idrica ed energetica e milizie private per respingere orde di gente arrabbiata e disperata». E poi ci sono sempre quei fastidiosi movimenti sociali. Certo, per il momento sono divisi, sembrano comunicare poco tra loro, la loro visibilità mediatica pare durare solo lo spazio di un mattino. Ma se dovessero iniziare a parlarsi, ad unirsi, a capire che le diverse lotte che portano avanti sono in realtà un'unica lotta, allora sarebbe meglio farsi trovare preparati. E il rapporto si chiude proprio con un elenco di armi non letali che, però, a volte, possono anche dimostrarsi letali: «Ma si tratta di casi eccezionali e il loro uso - anche solo la consapevolezza della loro esistenza - può dimostrarsi un significativo deterrente convincendo molti, con l'eccezione dei più coraggiosi o dei più disperati, a non partecipare».

Archimede, quel designer – Federico Gurgone

Esperienza e teoremi, concretezza e speculazione: vita attiva e vita contemplativa. «Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo». Non avrebbe sfigurato nemmeno nel '68 il manifesto sperimentale che Archimede presentò a concittadini increduli nel pieno del III secolo a.C. Lo gridò prima di stupirli sollevando con le sue sole forze, attraverso una leva composta, la nave più imponente mai costruita nell'antichità: la Siracusia, lunga 55 metri e carica fino alla tolda. Ribaltando lo slogan principe del maggio francese, viene da pensare che in realtà l'immaginazione sia sempre stata al potere, braccata tuttavia da un difetto irrimediabile: raramente ha servito il popolo d'accordo con la scienza, scissa per un maleficio quasi epistemologico dalle discipline umanistiche, tanto da lasciar temere che gli uomini possano restare primitivi pur con il wi-fi a portata di polpastrelli, anime arcaiche dedite al progresso eppure incapaci di immaginare un futuro. **Il mondo interrotto.** La mostra Archimede. Arte e scienza dell'invenzione, ai Musei Capitolini fino al 12 gennaio 2014, racconta le origini di un'ipotesi alternativa, una speranza dal passato resa visibile, e tangibile, da un dialogo felice tra reperti archeologici e modelli meccanici. È la storia del pensiero alessandrino: sostanza e accidente di un universo che avrebbe potuto essere e non fu, annientato con il martirio di Ippazia e con l'asse Aristotele-cristianesimo elaborato dalle università medioevali. Un progetto interrotto ripreso da Leonardo e da Galileo, eroi popolari anch'essi, come l'Archimede Pitagorico della Disney, perché baciati da una dirompente semplicità. L'esposizione, ideata dal Museo Galileo di Firenze in collaborazione con il Max Planck Institut di Berlino, rispecchia con coerenza la visione che le dà forma, adeguando l'efficacia giocosa dei mezzi alla nobiltà dei fini. Gli organizzatori, coadiuvati dall'Opera Laboratori Fiorentini, hanno utilizzato un linguaggio attinto da diverse culture: la multimedialità, onesta mediazione nei confronti dei non specialisti, la fisica classica, la storia dell'arte, la didattica per le scolaresche. Ne è venuto fuori l'accattivante storytelling di un Archimede teso all'impegno civile, profeta della trasformazione delle tecniche in tecnologia, inventore curioso permeato di umanità che di fronte a fenomeni singolari reagisce con risposte audaci e, allo stesso tempo, semplici. La galleria introduttiva, grazie a prestiti del Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi, propone una panoramica su Siracusa. Del Mediterraneo, privilegiato network tecnologico senza frontiere, la polis siciliana costituiva uno dei più floridi terminali, impreziosito da botteghe che producevano pezzi architettonici di raro valore anche per uso privato, come rivelano i due talamoni in terracotta e l'orologio solare esibiti. Ierone II, del cui circolo Archimede rappresentò il fiore all'occhiello, regnò dal 265 al 215, conferendo alla sua roccaforte una dimensione internazionale messa in crisi soltanto dall'avanzata di Roma, che la conquistò nel 212 con il console Marcello. Il settantacinquenne Archimede fu allora trafitto dalla spada di un ignorante, secondo la leggenda tramandata da Plutarco, perché troppo distratto da elucubrazioni geometriche: avrebbe supplicato un soldato di lasciargli finire una dimostrazione, senza rendersi conto di esasperarlo. La storiografia, al contrario, ne attribuisce l'omicidio al pragmatismo: il suo ingegno era un pericolo per quei barbari romani che lo scienziato aveva sempre avversato, preferendo il partito degli ellenizzati cartaginesi. All'ellenismo, non poteva essere altrimenti, è quindi riservata la seconda sezione. Diodoro Siculo attribuisce «all'epoca in cui aveva visitato l'Egitto» l'invenzione archimedeica della vite idraulica, utilizzata per irrigare i terreni, per svuotare le gallerie delle miniere e le sentine delle imbarcazioni nonché, riadattata, per la torchiatura di uva e olive. Il modello, realizzato dall'Opera Laboratori Fiorentini, è accompagnato da un filmato in 3D e dall'affresco di una domus pompeiana: sulle rive del Nilo, un pigmeo addetto all'irrigazione dei campi aziona con i piedi un macchinario cilindrico. Se il volto di Archimede resta ignoto, la rassegna di ritratti in catalogo permette di immaginarlo. L'uomo di cultura, esemplificato da erme in marmo di Zenone e Epicuro, era caratterizzato da un mantra di connotati ricorrenti: sguardo acuto incorniciato da sopracciglia contratte, barba folta, capelli scompigliati. Evocativa la stanza dedicata alla guerra contro Roma, con proiettili da catapulte rinvenuti presso il Castello Eurialo e le

riproduzioni della manus ferrea, il futuristico robot progettato dall'inventore per ribaltare le triremi nemiche, e dello specchio ustorio, approntato per incendiarle. Dopo un secolo e mezzo di oblio, Archimede entrò nel mito per l'interesse di Cicerone che, questore in Sicilia nel 75 a.C., scoprì la sua tomba rintracciandone sulla sommità una sfera e un cilindro. È l'oratore, inoltre, a fornire una dettagliata descrizione del planetario ideato dallo scienziato che, oltre a mostrare contemporaneamente i moti dei corpi celesti conosciuti, sapeva perfino animare le eclissi di Sole e di Luna. Alcuni storici lo hanno individuato nel meccanismo di Antikythera, il prodigioso computer meccanico realizzato a Rodi attorno alla metà del I secolo a.C. e ripescato da un relitto nel 1900, al largo di un'isola greca. L'accurato modellino riprodotto dagli organizzatori rende onore a tanto anacronistico ingegno, ben rappresentato nel suo spontaneo entusiasmo dall'immortale Eureka, tramandato da Vitruvio e deflagrato in occasione della scoperta del principio del peso specifico, nata dalla richiesta di Ierone che voleva assicurarsi dell'autenticità di una corona d'oro ricevuta in dono. La teoria dedotta dall'esperimento è esemplificata da bilance e stadere in bronzo provenienti da Berlino. Non si tratta di disinteressata speculazione: rendersi conto che una bilancia con bracci disuguali è in equilibrio quando i bracci delle leve sono inversamente proporzionali ai pesi applicati è il primo passo per mettere a punto macchinari in grado di spostare grandi carichi con il minimo sforzo. L'utilità di simili studi non garantì la sopravvivenza di Archimede nel corso del medioevo. A riscattarlo dal silenzio fu l'Islam. Intorno al 1150, un autore arabo tradusse un trattato sconosciuto agli antichi: Sugli orologi ad acqua, fonte degli esperti di Firenze per disegnare il prototipo in mostra. In Europa, tuttavia, bisogna attendere il 1269 per la prima traduzione latina di diversi scritti del siracusano, raccolti da Guglielmo di Moerbeke in un codice conservato alla Biblioteca Vaticana e esposto eccezionalmente in Campidoglio. **Il principio della leva.** Le ultime stanze narrano la conversazione tra pari instaurata con la tradizione archimedea da due epigoni moderni: Leonardo e Galileo. Alla ricerca dell'arma da fuoco perfetta, il genio di Vinci disegnò i bozzetti di un cannone a vapore, l'architronito, ripreso da Archimede. Anche per Galileo il siracusano fu «esempio di rigorosissime dimostrazioni», tanto raffinate da eludere necessariamente qualsiasi banalità. Così in uno scritto giovanile, pubblicato postumo, volle dimostrare che Archimede avrebbe svelato l'inganno della corona ricorrendo a un procedimento ben più sofisticato di quello descritto da Vitruvio, sfruttando un'apposita «bilancetta». Insieme alla teoria, la pratica. Nel piano superiore, toccare e sperimentare sono le parole d'ordine, con una sfilata di macchine per imparare divertendosi: specchi parabolici che riflettono il suono, le dimostrazioni delle relazioni dei volumi tra sfera, cilindro e cono e della quadratura della parabola, un apparato per disegnare spirali, ripreso anche dalle macchine per cucire Singer, un'altalena per capire il principio della leva. L'allestimento si conclude con l'idea che ha sostenuto la sua narrazione: la semplicità. L'argano, il piano inclinato, le carrucole sono macchine elementari. Combinandole è possibile ottenere una varietà di meccanismi più complessi, utilizzabili a livello industriale per molteplici scopi. Agli albori del Risorgimento, appariva grave offesa al Manzoni dei Promessi Sposi la qualifica di «vile meccanico»: quanto creato con le mani non poteva essere nobile. Nel 1906 il filologo danese Heiberg, analizzando una pergamena appena rinvenuta a Costantinopoli, scoprì che nascondeva, al di sotto di un codice pieno di preghiere, un lavoro matematico di Archimede ancora ignoto: Il metodo. «Cheché ne dica Platone, o Eratostene, la geometria deve dimostrare i suoi teoremi partendo da basi meccaniche». Archimede, scrivendo al suo collega di Alessandria, anticipava di un millennio e mezzo il rasoio brandito da Guglielmo da Occam contro l'artificiosità delle metafisiche. È inutile formulare più teorie di quelle strettamente necessarie per spiegare un dato fenomeno: una lezione eternamente sottovalutata.

Un genio futuristico dalle risposte audaci

Il matematico e fisico Archimede nacque a Siracusa nel 287 a.C. dove morì nel 212 a.C. Figlio di un astronomo di nome Fidia, compì i suoi studi ad Alessandria con i continuatori di Euclide. La sua fama è legata alle scoperte di geometria e di idrostatica. Tra le molte sue opere, che sono pervenute nel testo originale greco o attraverso traduzioni latine e arabe, si ricordano «Dell'equilibrio dei piani» e «Sui corpi galleggianti». Gli studi dedicati alla geometria sono in «Sulla misura del cerchio», «Delle spirali», «Della sfera e del cilindro». L'aritmetica è trattata in «L'arenario». Tra gli altri scritti di Archimede, grande importanza riveste «Il metodo», frammento di una sua opera dedicata a Eratostene.

La premonizione è un gioco di ombre – William Friedkin

Ieri in sala è tornato per un solo giorno, come vuole la nuova strategia di marketing dell'evento, «L'esorcista», il film-cult di William Friedkin dal romanzo di Peter Blatty, nella versione digitale, in occasione dei 40 anni dalla sua uscita in sala. Per chi lo avesse perso, (si recupera in dvd) e per tutti i fan del regista, pubblichiamo un estratto dal diario di un viaggio in Iraq, per girare la sequenza di apertura del film. Il testo è stato pubblicato nella monografia «William Friedkin» di Giulia D'Agnolo Vallan (Torino, 2003). Friedkin riceverà il Leone d'oro alla carriera alla prossima Mosrea internazionale del cinema di Venezia dove sarà presentata la copia restaurata di «Il salario della paura».

Si tratta di una sequenza prevalentemente visiva. Non ci sono dialoghi. Non in inglese comunque, solo una manciata in arabo. Un semplice susseguirsi di inquadrature: per suggerire la paura e il presentimento. Per introdurre il personaggio di padre Merrin, una figura del vecchio mondo in una delle più antiche civiltà del mondo. Su uno sfondo colorato, allegro. In un paese poverissimo. Merrin che scopre, in uno scavo archeologico, un amuleto che raffigura il demone Pazuzu. E che poi si ritrova in un luogo di vecchie rovine. Padre Merrin stagliato di fronte un'enorme statua di Pazuzu. È una sequenza molto difficile da far funzionare. Giocata interamente su umori e atmosfere. Non succede nulla. Nessuno dice niente. Nessuno fa nulla. Si vede un uomo anziano lavorare da archeologo. Trova qualcosa nel terreno. Che si scopre essere l'amuleto di Pazuzu. Ha il presentimento che dovrà di nuovo, e presto, affrontare il suo vecchio nemico, com'è già accaduto nel passato. Da esorcista. Ora, nulla di tutto ciò è chiaro nella prima sequenza. E so che molti lettori del romanzo non hanno colto il significato di questo prologo. È scritto in modo un po' ermetico. Ed è oscuro fino a ben più avanti nel romanzo, quando riappare padre Merrin - che infatti è l'uomo anziano del prologo. E il motivo della sua paura e del suo tremore. Lo stesso vale per il film. È un rischio tremendo inserire una cosa così in un film, o in un libro. In realtà, Blatty aveva provato a eliminarlo dal romanzo. Per poi scoprire che il libro era, in un certo senso,

incompleto senza questo prologo. Così come io penso che il film sarebbe incompleto senza questa parte. Perché introduce un che di misterioso e di strano, senza aver nulla a che fare con la trama centrale. Prepara il pubblico a qualcosa. Lo prepara a un'esperienza mistica. E se la sequenza d'apertura è efficace, può prepararlo in modo anche più vivido e chiaro rispetto al romanzo. Pur restando molto suggestiva e misteriosa. È una vera sfida, per me, rendere le immagini misteriose ed evocative, e suggerire (...) questa sorta di premonizione provata da Merrin. E, allo stesso tempo catturare il sapore dell'Iraq. Devo pensare molto attentamente a ogni inquadratura, essere sicuro che questa idea traspaia. Che non sia solo una bella serie di inquadrature da cartolina. Come potrebbe facilmente diventare. Temo che alcune delle inquadrature che ho girato finora possiedano tale qualità. È dura resistere a quello che vedo. È dura trattenersi dal filmarlo in uno stile da cartolina. Ed è molto difficile trovare un modo per rendere le inquadrature suggestive, impressionistiche, evocative, misteriose. È molto più facile sistemare una bella cornice intorno a tutto e che Max von Sydow ci cammini in mezzo. Ma non assolverebbe allo scopo. Questa repentinità, questo mutamento di umore e colore. Il volto. Fuori e dentro la luce. Che appare, fuori e dentro la luce. I volti scuri di questa gente. E le lunghe ombre, e il caldo. A Hatra sono stato attentissimo a tentare di fare di ogni inquadratura l'evocazione di una sorta di immagine misteriosa. E devo cercare di provar piacere nel girare questa sequenza. Devo esser consapevole di trovarmi in una delle città storiche della civiltà mondiale. E sentirmi onorato e privilegiato di essere qui. E sforzarmi, a dispetto delle terribili difficoltà, di catturare qualcosa della poesia e della bellezza e del mistero di questo luogo, in questo particolare momento. Quando le relazioni tra i paesi sono tese. Ma è tutto lì fuori, pronto per essere filmato. La sequenza è lì, aspetta di essere catturata. C'è bisogno di pazienza, e della lungimiranza e della comprensione degne di un bird-watcher o di un entomologo, comunque di un bravo artista. La sera, catturare la luce della lanterna sul fogliame di un albero. Questo sto cercando. Luci intense, e ombre. Il modo in cui cade la luce. Su un volto, o dall'altra parte del tavolo ... Tutte le immagini devono esser delicate, e suggestive. Abbiamo scoperto tre maniscalchi che lavorano nella parte del souk dedicata ai fabbri, e abbiamo costruito una zona per loro nella kasba. I tre maniscalchi lavorano all'unisono, scandendo coi loro colpi un suono ritmico e costante. Uno di loro è cieco da un occhio. Li usiamo nella kasba perché diano vita a un battito pulsante che accompagni l'intera sequenza e sottolinei il malessere di Merrin quando ha una sorta di attacco cardiaco, che calma con le sue pillole di glicerina. Sto usando questi maniscalchi in una sorta di maniera simbolica. Come se preconizzassero le tensioni e i conflitti che Merrin sente dentro di sé. E che più tardi dovrà fronteggiare quando lotterà con il demone. Ombre. Devo ricordarmene, ed enfatizzarle nelle inquadrature in strada, quando Max cammina per le viuzze irachene. Sguardi dall'ombra. Volti. Mentre passa accanto alla moschea con i fedeli in preghiera. Dev'esserci qualcuno che guarda nell'ombra, che coprirò con la seconda m.d.p. (macchina da presa, ndr). Quando Max cammina nella strada con le porte. Un arabo vestito di scuro, meglio un curdo, che se ne stia semplicemente lì. Su una soglia, nell'ombra. Che lo osservi camminare. In questi ultimi giorni di riprese, e per un certo periodo da quando sono in questo paese, ho perso di vista l'essenziale qualità di mistero e d'ombra che devo inserire in questa sequenza. Ma non è troppo tardi. Posso recuperarla. Ho ancora tutta la parte di Hatra da filmare. E negli scavi voglio aggiungere un paio di figure misteriose (...). Ora mi pare quasi profetico che non sia riuscito a terminare oggi la scena nella kasba. Perché posso ancora inserirvi qualche ombra, giocare con dei chiaro-scuro. Idea che non mi aveva neppure sfiorato fino a stasera. O forse sì, ma l'avevo persa di vista. Non importa quanta preparazione fai, o quanti appunti prendi, o quanto scrupolosamente lavori sulla sceneggiatura, né aver vissuto con un progetto, come io ho fatto con questo, per un anno e mezzo: tendi a perdere di vista le tue intenzioni originarie. Molte delle quali erano ottime. Talvolta le tue intenzioni cambiano e si modificano lungo la strada. Ma le idee veramente buone, quelle valide, devono rimanere in cima ai pensieri, o finirai per girare inquadrature prive di significato. E io sono caduto in quella trappola un'altra volta, qui in Iraq. Devo tornare in carreggiata. Devo immettere quel senso di mistero in ogni fotogramma. Mistero, e inquietante presentimento. Ecco cosa sono venuto a girare. Non Arabian Nights, variopinti copricapi arabi, venditori ambulanti, o passanti che trasportano sul capo vasellame e pacchi vari. No, sono qui per catturare un senso di mistero e di premonizione. Stanotte ho avuto un leggero attacco di diarrea. Crampi allo stomaco. Negli ultimi giorni non ho dormito molto bene. Spero di non ammalarmi. Ho bisogno di tutta la forza possibile per completare le riprese da qui. In molte occasioni, negli ultimi giorni ho notato che von Sydow non mi parla mai del suo ruolo: si limita ad ascoltare le mie indicazioni in una sorta di sonnambolismo, facendo al meglio che può ciò che gli dico, ma direi senza una profonda comprensione del suo personaggio. In molte occasioni, in questi ultimi giorni, mi ha chiesto di finire le sue scene a Mosul, a Hatra. Di girare prima tutto quello che devo girare con lui, e lasciare le inquadrature che non lo prevedono fuori sequenza. L'idea mi lascia perplesso. Perché ho sempre preferito girare in sequenza. E poi perché penso che girando troppo fuori sequenza ci si possa ritrovare con problemi di successione logica. O con delle incoerenze. Questo da un lato. Dall'altro, girare in sequenza mi fa sempre venire delle idee, da una particolare inquadratura a un'altra. E spesso cambio opinione su un'inquadratura già prevista dopo aver girato quella precedente. Perciò, anche se capisco il desiderio di Max di finire e andarsene, un desiderio che tutti noi condividiamo, non apprezzo l'idea di girare fuori sequenza. E sono sorpreso che abbia insistito più volte su quest'argomento. Perché gli ho spiegato che non sarebbe la cosa migliore per il film, davvero. Ma, ogni volta che mi ripete questa richiesta, colgo una veemenza impercettibilmente maggiore, e può darsi che debba trovare il modo di accontentarlo. Non abbiamo visto neppure un giornaliero a Mosul. Di quel che abbiamo girato a Mosul, niente. La pellicola viene subito spedita a Baghdad non appena impressa. E da lì parte per il laboratorio di Londra. Parecchi giorni dopo, arriva un telegramma dal supervisore del laboratorio. Che ci informa ... che ci fa un resoconto tecnico se abbiamo un'esposizione o no, o se la pellicola è velata o graffiata o in qualche modo danneggiata. Finora, fortunatamente, tutti i rapporti del laboratorio sono positivi. Sotto questo aspetto. Ma non ho idea, non posso averla, della qualità del lavoro che stiamo facendo qui. Per molti aspetti è meglio. Perché probabilmente, se potessi vedere i giornalieri come faccio di solito, forse vorrei rigirare alcune cose. È il modo in cui ho lavorato a New York. Ero fortunato a totalizzare tre o quattro buone posizioni di macchina, a New York, nei mesi finali di riprese. E le vedevo il giorno successivo. E ne rigiravo due il giorno seguente. Perciò, anche se è frustrante non sapere se stiamo ottenendo il tipo di atmosfera che voglio per

queste scene, né se le performance funzionino, se le inquadrature connettono una con l'altra o se posseggono l'aspetto che ho in mente... se è tutto ciò è frustrante, d'altra parte è anche positivo, perché ci obbliga ad andare avanti. Non stiamo rigirando nulla. L'unica soddisfazione finora, è andare di tanto in tanto nella camera di Jean-Louis Ducarme e ascoltare i suoni che ha registrato. Al solito, li ha registrati per conto suo. Lo scalpitio dei cavalli sul selciato, l'intonazione della preghiera in una moschea. Il richiamo del muezzin ai fedeli. Il suono del rituale sufi che abbiamo registrato. O l'atmosfera generale nelle strade e nei mercati. Comincio a pensare che se il film sarà evocativo quanto alcuni dei suoni che abbiamo, sarà un buon film. I suoni di Ducarme mi incoraggiano molto. E ho la sensazione che l'intera sezione irachena dipenda in tutto e per tutto dal suono. Perché ci sono pochissimi dialoghi. E quelli che ci sono, sono tutti in arabo. Inoltre non sono molto significativi. Ma se si riesce a pensare alla sequenza in termini di suono coreografato... Dal muezzin nella moschea al rituale sufi, fino alle inquadrature degli operai degli scavi, accompagnate dai suoni del loro lavoro e dei loro canti, fino ai potenti suoni da souk della kasba ... Fino al silenzioso, quasi impercettibile ticchettio dell'orologio nell'ufficio del sovrintendente. Che cessa all'improvviso. Senza preavviso. Fino, poi, ai suoni remoti e attutiti della strada e delle carrozze a cavallo che passano. Che cullano... inducendo una sorta di passività mentale, fino a che il suono delle carrozze non diventa più forte, potente, pieno. E padre Merrin è quasi travolto da una carrozza. In strada. E poi al quasi silenzio della scena alle rovine di Hatra. Useremo soltanto un po' di vento. Forse. O un suono ovattato di passi. Il suono di uccelli lontani. (...) Venerdì 6 luglio abbiamo terminato con Max von Sydow. E, insieme a lui, con Dick Smith e Rick Baker - i due responsabili del make-up. Abbiamo girato otto inquadrature questa mattina. Nel sole caldo, bollente, del deserto, con la sabbia che ci sferzava la pelle. Otto inquadrature di Padre Merrin chiamato nel buco dove è stato trovato l'amuleto di Puzuzu.

L'investigatore solitario, eroe sgualcito contro il potere – Cristina Piccino

Della danza cubana da cui prende il titolo nel film di Marco Risi c'è poco; un raccordo finale di una gara per coppie, metafora forse di vita, officiata dal maestro di cerimonie Nino Frassica, in cui si riemerge dal buio fitto dei misteri. Fino lì abbiamo viaggiato in una metropoli notturna, il lato oscuro della «GrandeBellezza», se vogliamo stare ai giochini di società-network, che l'occhio mobile di un grande direttore della fotografia come era Marco Onorato (a cui infatti il film è dedicato) trasforma in chiaroscuri, saette di luci e ombre che si inseguono tra i segni di un paesaggio romano quasi irricognoscibile. Prima ancora però il film ci pone una questione, che le molte e infinite discussioni sul cinema italiano, i suoi esiti e le sue sorti, le eccezioni culturali e quant'altro, sembrano - chissà quanto volutamente - ignorare. La questione è quella della scrittura, chiamiamola «banalmente» sceneggiatura, che invece è sostanziale, e persino ingombrante in molto del nostro cinema che ne viene quasi sovrastato, come se lì ci fossero le garanzie fondanti ciascuna «immagine in movimento» (per definizione dunque qualcos'altro). E si presta così a diventarne l'illustrazione fedelissima, dimenticando le potenzialità delle immagini. Risi, e gli altri autori della sceneggiatura, Andrea Purgatori e Jim Carrington, hanno in mente il noir, e del genere riprendono i «punti fermi»: l'eroe sgualcito e solitario (ha pure un cane senza una gamba), investigatore privato alla Marlowe che si chiama però Corso, chissà se in ricordo di Corso Salani protagonista di *Il muro di gomma*, in un personaggio - il giornalista che combatte le trame del potere contro la verità sul Dc9 precipitato a Ustica - per certi aspetti molto simile a questo. C'è poi il duello col poliziotto «cattivo» (Claudio Amendola), ex collega di Corso, che nauseato dalla corruzione di stato ha lasciato la polizia per mettersi in proprio. Ha imparato infatti che il confine tra criminalità e «ragione di stato», appunto, è molto labile se non inesistente. E c'è la donna impossibile, amata in passato dall'eroe (Eva Herzigova), attricetta (!) ex-tossica che gli ha preferito l'avvocato potente, il grande burattinaio (Pippo Delbono, ed è incredibile come al cinema lo usano sempre in senso anti-fisico/emozionale, che è il suo talento). Da allora vive rinchiusa nella villa di lusso, forse con qualche rimpianto, e un figlio adolescente che la ama e detesta quell'uomo tra di loro ... Finché il ragazzo viene travolto da un pirata della strada, ma ci sono molte cose che non tornano, a cominciare dal suo video postato su Facebook in cui promette al mondo «grandi cambiamenti». Cosa? C'è anche un Intercettatore, uno che tiene sotto controllo tutto e tutti, e che riesce a smascherare anche i numeri coperti, un Grande Fratello (altroché le rivelazioni di Edward Snowden e il Datagate) che deve all'investigatore dei favori. Corso si mette contro tutti, polizia e criminali (non diversi come noir comanda), lei gli chiede di trovarle chi le ha ammazzato il figlio, e lui, naturalmente, l'ama ancora. Perché poi, in quegli stessi giorni, fuori città hanno trovato cadavere anche un ingegnere non proprio trasparente, e l'inchiesta chiusa a velocità fulminea ha decretato il suicidio. Chissà. A questo punto l'intrigo è già diventato attualità, riferimento esplicito alla cronaca nostrana di corruzione politica, berlusconismo (l'ombra di Berlusconi balena nella figura dell'avvocato), mazzette di alto calibro, rapporti tra mafia e politica nelle sue cariche più alte, insabbiamenti e molto altro. Tutto vero, ovviamente, e il noir è una geometria potente di raccordo delle tensioni di un momento, di quei conflitti assoluti e universali e delle loro declinazioni violente in una zona franca dell'immaginario. Solo che al «noir» non basta la notte, cosa che invece qui è la scelta stilistica predominante, mentre l'ambiguità sfuggente e paradossale della realtà, risulta posticcia, come una specie di passaggio obbligato. Risi non ce la fa, e nemmeno ci prova a resistere alla sceneggiatura col cinema, gli attori, la visualità. Al contrario vi soggiace, organizzando le proprie immagini (ed è un peccato perché ci sono sequenze forti) come se fossero una sorta di accompagnamento. Tutto è fin troppo chiaro, ogni elemento dichiara la sua importanza, l'ammiccamento a qualcosa di grande, lo svelamento di chissà che passaggio dopo passaggio, situazione dopo situazione, diversivi compresi. E se invece si ritrovasse il gusto per la lotta libera tra gli script e la vitalità delle immagini che dovrebbero starci dentro? Il cinema italiano, purtroppo, spesso decide di non oltrepassare i confini, di non lasciare spazio al tempo e alla sorpresa, all'inquietudine che spiazza e ti accompagna anche a distanza. Si resta lì, con un mistero che è già svelato. Ma al cinema questo non basta.

CHA CHA CHA, DI MARCO RISI, CON LUCA ARGENTERO, EVA HERZIGOVA, ITALIA 2013

Nell'età adulta si entra coi tacchi alti – Antonello Catacchio

India compie diciotto anni. Da sempre ogni compleanno è stato contraddistinto dallo stesso regalo. Un paio di scarpe bicolori che di anno in anno sono diventate sempre più grandi. Ora però sono arrivate due scarpe da donna vera, con tanto di tacco alto. India non è più una bambina. Ma il giorno felice è funestato da un incidente in cui perde la vita l'amatissimo babbo. Sì perché con mamma non c'è un gran legame era il babbo a capirla e a coccolarla. Alla situazione triste se ne aggiunge una piuttosto strana e inquietante. Per il funerale è arrivato Charlie, zio Charlie, fratello del babbo. Strano perché India non ne ha mai sentito parlare. In effetti il comportamento dello zio è piuttosto singolare e India lo guarda con diffidenza ma anche con estrema curiosità, c'è qualcosa di inafferrabile che la attrae in quell'individuo dai comportamenti bizzarri. Così, mentre Charlie si è piazzato in casa, per qualche tempo, mamma comincia a fare pensieri che non sarebbero così adatti alla situazione e al cognato in visita. Altri vecchi parenti invitano a stare in guardia nei confronti di Charlie che invece, un po' alla volta guadagna la fiducia, l'interesse e la complicità di India che trova in lui diversi motivi di affinità. Dopo avere ballato su diverse scrivanie, la sceneggiatura dell'attore Wentworth Miller, scritta peraltro sotto pseudonimo, è finalmente approdata sullo schermo per opera di Park Chan-wook il regista coreano di *Old Boy*, *Vendetta* e *Lady vendetta* in escursione statunitense. E il tocco di esotica inquietudine funziona perché Park Chan-wook contribuisce con una ricchezza visiva spesso estranea a prodotti di genere, gioca e incide con immagini imprevedibili, come un ragno che sale lungo le gambe durante una sonata al pianoforte. Pianoforte dove tra l'altro viene eseguito a quattro mani un brano di Philip Glass che vede zio e nipote impegnati in un'operazione virtuosa e spaventosa. C'è del marcio in questa storia, buon segno per una vicenda che costruisce tutto su atmosfere e personaggi che spariscono trasformandosi in cadaveri. Basta poco per finire maluccio o magari dentro il freezer dello scantinato. India si aggira in questo universo agghindata con tutto quanto ha contraddistinto la sua breve esistenza, contrassegnata però da una sorta di luccicanza che sino a quel momento non si era espressa compiutamente. Acquista così un ulteriore tratto di sconcerto il rapporto madre figlia, due figure così distanti tra loro da risultare estranee. E da questo punto di vista diventa azzeccata la scelta del cast. Mamma Evie è Nicole Kidman, boccuccia sempre più a sedere di gallina, svampita quanto basta per essere una sorta di oca giuliva che nulla comprende dell'orrore che si sta dipanando intorno a lei. E centrata è la figura di India-Mia Wasikowska, brutto anatroccolo che un po' alla volta si rivela essere un cigno, per quanto nero. Mentre babbo Dermot Mulroney è limitato a qualche flashback la figura dello zio è affidata a Matthew Goode destinato a far lanciare urlettini di eccitazione alle compagne di scuola di India quando va a prenderla strizzato nei suoi gilerini accanto alla decapottabile da sogno. E una citazione merita il cameo di Jacki Weaver, fantastica attrice australiana. Non bisogna avere pregiudizi nell'accostarsi a Stoker, cognome della famiglia di India ma anche trasparente omaggio all'inventore di Dracula. A questa condizione si può godere appieno il disagio sottile che Park Chan-wook sciorina nel suo racconto lontano da cinema tutto fracasso giocando solo su effetti semplici ma efficaci per riconciliare tutti con il segno, perverso, dell'armonia famigliare.

STOKER, DI PARK CHAN-WOOK, CON MIA WASIKOWSKA, NICOLE KIDMAN, MATTHEW GOODE, USA/GB 2013

Fatto Quotidiano – 20.6.13

'Favole & Numeri', un libro per disintossicarsi dalla cattiva economia

Morto a Roma l'attore James Gandolfini. "I Soprano" perdono il loro boss

Davide Turrini

James Gandolfini, il Tony Soprano della celebre serie tv Hbo *The Sopranos*, è morto la scorsa notte a Roma a 51 anni per un infarto. L'attore era giunto in Italia per partecipare come ospite al TaorminaFilmFest, dove sabato prossimo, insieme a Gabriele Muccino, avrebbe dovuto incontrare il pubblico per poi ricevere il premio 2013 dello storico festival dei ragazzi. La notizia è rimbalzata sui siti web di tutto il mondo grazie alla popolarità che Gandolfini, di origini italiane (il padre proveniva dal parmense, la madre da Napoli, ndr) aveva acquisito grazie ad una delle più seguite e apprezzate serie per la tv americana e di mezzo mondo: *I Soprano*. 86 episodi per otto stagioni consecutive (1999-2007) dove l'omone nato a Westwood interpretava il ruolo del boss mafioso dalla personalità fragile e dai frequenti attacchi di panico che ricorre alle cure di una psicanalista. [Gli ultimi 5 minuti della serie Soprano](#). Celebre il suo primo sogno che apre la serie sul lettino della psicanalisi, quando in vestaglia vede uno stormo di anatre che spiccano il volo dalla sua piscina nel New Jersey. Così la spietatezza dei Corleone nella saga del Padrino di Coppola, o l'ilarità consumata del boss interpretato da De Niro nel film *Terapia e Pallottole*, diventano carta, anzi pellicola straccia di fronte alla straordinaria complessità di Tony: capo banda dall'anima fragile e con una vita interiore continuamente da ricostruire. *I Soprano*, insieme a *ER-Medici in Prima Linea*, sono i primissimi esempi della serialità televisiva per le tv statunitensi. Da David Chase - autore de *I Soprano* - e Michael Crichton - di *ER* - nasce il nuovo corso del piccolo schermo a stelle e strisce sul finire degli anni Novanta. Elemento limitante, però, per un attore delicato e multiforme come Gandolfini, spesso relegato nel personaggio di Tony Soprano e parecchio dimenticato dal cinema mainstream. [La prima seduta nella puntata pilota](#). Lo ricordiamo comunque in parti secondarie in *Un'estranea tra noi* di Sidney Lumet (1992), dove interpreta un italoamericano, passando da commedie nere come *Get Shorty* con John Travolta (1995), *The Mexican* con Brad Pitt e *L'uomo che non c'era* dei Coen (entrambi nel 2001), fino ad un capolavoro come *Tutti gli uomini del re* (2006) con Sean Penn e il recente *Zero Dark Thirty* di Kathrin Bigelow, dove interpreta niente meno che l'ex capo della Cia Leon Panetta. Ruoli sempre troppo stretti per un caratterista di livello, uomo timido e riservato, a cui nessuno ha mai donato una parte principale per un film di primo piano. Gandolfini è stato anche produttore di documentari come *Alive Day Memories: Home From Iraq* Wartorn: 1861-2010, sulla storia dello stress post traumatico nei militari statunitensi. In queste ore il web gli sta dedicando un infinito tributo tra incredulità e

commossi apprezzamenti. Gandolfini lascia due figli: Micheal e Liliana, nata l'anno scorso dalla seconda moglie Marcella Wudarski.

Trapianto di cervello: sogno o realtà? - Andrea Bellelli

Un articolo scientifico apparso la settimana scorsa sulla rivista *Surgical Neurology International* a firma del Prof. Canavero di Torino fa il punto sul progetto HEAVEN che ha come obiettivo il trapianto di cervello nell'uomo. Come l'autore sottolinea, sarebbe in questo caso più opportuno parlare di trapianto di corpo: l'obiettivo è infatti di trapiantare l'intera testa di un individuo sofferente di una malattia somatica estesa a molti organi o con una tetraplegia da lesione spinale sul corpo di un donatore morto per una lesione cerebrale. L'operazione può apparire grottesca, e presenta complessità tecniche di grado estremo, nonché problematiche etiche e psicologiche rilevanti. Avevo sempre ritenuto che il trapianto di cervello (o di corpo) fosse tecnicamente impossibile: infatti in qualunque altro trapianto, il chirurgo sostituisce l'organo del paziente con quello del donatore, ma ne lascia inalterata la struttura microscopica, a livello cellulare. Nel caso del trapianto di cervello questo non è possibile: il cervello si congiunge al midollo spinale e le singole cellule cerebrali inviano un prolungamento chiamato assone nel midollo. Conseguenza che a livello del collo deve avvenire una giunzione tra donatore e ricevente che non si limita all'unione meccanica di organi, ma richiede il ristabilirsi di una continuità tra monconi di assoni del donatore e del ricevente. Secondo l'autore dell'articolo esistono oggi strumenti farmacologici, da utilizzare localmente, che favoriscono la fusione dei monconi cellulari e quindi rendono almeno teoricamente possibile il processo. L'efficienza però rimane dubbia: infatti non basta che le singole fibre nervose del donatore si saldino a quelle del ricevente, ma occorre che siano rispettate il più possibile le destinazioni di ciascuna: se la fibra che controlla la contrazione di un lacerto del bicipite si fonde con una fibra che termina ad un lacerto del tricipite il controllo della motilità volontaria non sarà molto valido. Se si considera che il midollo spinale nel punto della giunzione contiene molti milioni di fibre nervose in una superficie di poco superiore ad un centimetro quadrato ci si rende conto della potenziale aleatorietà dell'impresa. Un esempio banale è questo: effettuare un trapianto d'organo è come sostituire un pezzo rotto del motore dell'automobile con uno sano; un trapianto di cervello (o di corpo) è come segare a metà il motore della propria automobile e ricongiungerlo con l'altra metà di un altro motore simile, sperando che funzioni. I problemi etici di un trapianto di cervello sono quasi altrettanto complessi di quelli tecnici. Infatti, se da un certo punto di vista un trapianto di questo tipo assomiglia ad un trapianto multiplo di organi, è evidente che mette in discussione l'identità profonda della persona, ed infatti al momento attuale è vietato dalla legge. Inoltre rendere disponibile una tecnica di questo genere significa prevedere di sostenere costi elevatissimi per ottenere risultati funzionali probabilmente limitati: i problemi tecnici visti sopra fanno infatti presumere che il recupero controllo motorio e sensoriale non possa essere realmente soddisfacente. Poiché la sanità non dispone di risorse infinite, un trapianto di questo genere implicherà di divertire risorse che potrebbero forse essere meglio impiegate in altri interventi: ad esempio trapiantando i diversi organi del donatore in diversi pazienti. In fondo il problema etico-sociale si risolve in una affermazione alquanto semplice: il mondo è ingiusto e alcuni nascono e vivono una vita sana e produttiva, mentre altri, meno fortunati, nascono con (o acquisiscono in seguito) malattie invalidanti. Lo scopo della medicina, dal punto di vista dell'etica sociale, è mitigare con le cure le disparità che la natura ci impone. Per fare questo la medicina dovrebbe essere accessibile a tutti coloro che ne hanno bisogno ed è chiaro che interventi come il trapianto di cervello non saranno mai accessibili a tutti i bisognosi, sia per i costi elevati, sia per la disponibilità dei donatori (e per fortuna: dovrebbero morire molti giovani sani per rendere disponibili i corpi necessari). Inoltre anche i risultati dell'intervento sono prevedibilmente incompleti. Per fare un buono scienziato è necessaria una strana miscela di caratteristiche psicologiche apparentemente contrastanti: lo scienziato deve essere un grande visionario, capace di sognare l'impossibile; se non lo fosse non scoprirebbe mai nulla. Al tempo stesso, deve essere fortemente autocritico e sottoporre a un vaglio severo le sue idee migliori: se non fa questo rischia di scadere nella fantascienza e nella creduloneria. Per il momento non è chiaro se il trapianto di cervello appartenga alla scienza o alla fantascienza; e forse i problemi etico-sociali connessi sono troppo grandi per consentire alla ricerca di arrivare a dimostrare la fattibilità dell'impresa.

Integralismo non riluttante - Gabriele Corsi

Premessa. Il lancio di una testa di maiale durante una manifestazione di attivisti animalisti è un gesto violento, vigliacco e imbecille. Fatta questa dovuta precisazione, vi racconto cosa mi è capitato pochi giorni fa. Sono al supermercato sotto casa. Mi avvicino al banco dei salumi e chiedo un po' di prosciutto. "Non dovresti mangiare carne, fa male". Mi giro. Capisco che una ragazza dall'aspetto molto simpatico si sta rivolgendo a me. "La carne fa male. Da quando sono diventata vegetariana mi sento molto meglio". "Capisco. E' che ho due bambini piccoli e un po' di carne gliela devo dare". Non ho molte obiezioni da fare. Una volta, Mario Tozzi, mi ha spiegato – scientificamente – il suo essere vegetariano e mi ha schiacciato, con la forza dei suoi argomenti, in un angolo in cui non potevo dissentire dal suo punto di vista. Forse è mancanza di carattere: ho continuato a mangiare carne (sempre meno), cercando di evitare – almeno – gli animali cresciuti in allevamenti intensivi. Poi, la ragazza dall'aspetto simpatico, vedendomi alle corde, prova il colpo del k.o. "E, tu che puoi, dovresti spiegare a più persone possibile quanto sia sbagliata la vivisezione". "In che senso, scusa?". "Sperimentare i farmaci sugli animali: è una cosa inumana". "Guarda: se parliamo di esperimenti per provare prodotti di bellezza, sono d'accordissimo con te. Se parliamo di comprare una pelliccia (nel 2013!), sono più che d'accordissimo con te. Se parliamo di una nuova coscienza critica che ci insegna a leggere le etichette di un giaccone per sapere con certezza che il pelo che viene utilizzato non sia di origine animale, sono ultra d'accordissimo con te. Ma se parliamo di esperimenti su una cavia da laboratorio, che può salvare vite umane, beh, no, non sono d'accordo". "Allora è giusto uccidere degli animali?". "Sai se ci sono altri metodi per testare dei farmaci?". "Non lo so. Ma altri modi ci saranno". "Quali?". "Ti pare che con i progressi che ha fatto la medicina, un altro metodo non c'è?". Singolare punto di vista. Disprezzo la scienza per i suoi metodi ma poi ho una fiducia cieca nei risultati ottenuti. Come?

Non mi interessa. Ho chiamato una mia amica ricercatrice all'Università "La Sapienza" di Roma. Le ho chiesto se "esistono altri metodi" oltre la vivisezione per testare un farmaco. Qualcosa c'è: si tratta di "tessuti" o "colture cellulari". C'è un piccolo problema: per ottenere questi tessuti si usa "siero fetale bovino". Vale a dire che il siero bovino animale serve come fonte di nutrienti per crescere in vitro cellule o tessuti. Basta fare un salto su Wikipedia, per leggere sotto la voce "etica" che non è una vera e propria alternativa alla vivisezione. "Cominciano a produrre qualche tessuto completamente artificiale (e comunque anche in questo caso si usa il siero fetale bovino)" mi spiega la mia amica, "ma non sono adatti a qualunque tipo di coltura cellulare o tissutale... E' vero che in alcuni casi l'uso di animali da laboratorio si è dimostrato inutile, perché la risposta fisiologica tra cavie di laboratorio ed esseri umani non sempre è paragonabile, ma non si può generalizzare in toto. Da qualche parte bisogna cominciare. Io preferisco cominciare da un topo piuttosto da un bambino che potrebbe essere mio fratello". Credo sia questo il punto. Da un punto di vista puramente accademico e in linea teorica, ogni discorso è valido. Peccato che si scontri violentemente con la realtà. E questa intransigenza cieca è davvero insopportabile. Persino Jonathan Franzen deve circoscrivere e spiegare il suo pensiero, solo perché ha detto che i gatti, cresciuti a dismisura per colpa dell'intervento dell'uomo, stanno mettendo a repentaglio alcune specie di uccelli. Ecco che diventa subito "un nemico degli animali". Non è così. Ma ormai cercare la ragionevolezza è sport fuori moda. Pagato dalle ditte farmaceutiche, assassino, torturatore di esseri indifesi, pazzo sadico, e via dicendo, se ci si permette di obiettare "meglio un topo che mio figlio". Consiglio timidamente una visita ad un reparto oncologico infantile di un ospedale a caso. Non si tratta di giustificare Green Hill o le torture immotivate su teneri animali a quattro zampe. Si tratta di sperimentare su cavie da laboratorio (quasi sempre topi) farmaci che potrebbero salvare vite. "Io preferisco cominciare da un topo piuttosto da un bambino che potrebbe essere mio fratello", dice la mia amica. Forse perché, davvero il suo fratellino l'ha perso per una malattia. Adesso, se avete coraggio, datele torto.

La Stampa – 20.6.13

Dublino, la città degli scrittori - Carla Diamanti

Mezzo penny. Era il pedaggio che nel 1836 si doveva pagare per attraversare il fiume Liffey ed entrare nel vecchio centro storico di Temple Bar. Il contributo alle spese sostenute per costruire il ponte ne divenne anche il soprannome, «Ha'penny», cioè half penny, mezzo penny appunto. Basta guardare da una parte e dall'altra di Ha'penny per capire come ai dublinesi la fantasia non manchi. Di qua James Joyce, di là Sean O'Casey, e poi Samuel Beckett, bellissimo, disegnato da Calatrava a forma di arpa. Celtica, s'intende, e simbolo d'Irlanda. C'è addirittura Anna Livia, versione personificata del fiume, che James Joyce descrive nel suo *Finnegans Wake* mentre ripercorre la vita passeggiando sulla sponda. Sono i ponti della città, intitolati ad alcuni degli ambasciatori più noti della sua creatività, quegli scrittori che le hanno valso il titolo di Città della Letteratura conferitole dall'Unesco. Due di essi, Sean O'Casey e Samuel Beckett, sembrano unire due mondi, più che due sponde. Da una parte l'antica Custom House e, dietro, l'Abbey Theatre, fondato William Butler Yeats (premio Nobel per la letteratura, come George Bernard Shaw, Samuel Beckett e Seamus Heaney) e conosciuto come il teatro degli scrittori; sulla sponda opposta, oltre le campate di acciaio, il risultato dell'estro architettonico di Daniel Libeskind, che con il Grand Canal Theatre contribuì a trasformare i malfamati Docklands nella nuova zona trendy dall'aria vagamente mediterranea. Passeggiando lungo il canale che da il nome al teatro, un trionfo di rosso e di iniziative culturali, si incontrano le statue di Percy French e altri due grandi della letteratura irlandese, Brendan Behan e Patrick Kavanagh, poeta cui è dedicato un itinerario che dal Grand Canal arriva a Raglan Road. Per ripercorrere tutta la storia a ritroso bisogna puntare verso il Trinity College, il prestigioso istituto accademico più antico di Cambridge e di Oxford. Oltre il suo green, il prato verdissimo su cui si affaccia la costruzione progettata per l'educazione dei figli maschi dell'aristocrazia protestante e inaugurata dalla regina Elisabetta I, si trova il manoscritto simbolo della longevità della letteratura irlandese. Si tratta del Book of Kells, un evangelario miniato in quattro volumi (solo due sono esposti al pubblico), considerato uno dei capolavori del medioevo europeo. Ma anche il testimone della secolare arte monastica della copiatura e della miniatura dei testi, arte alla quale si fa risalire la tradizione irlandese della letteratura. Prima di lasciare il College, bisogna assolutamente dare uno sguardo alla Long Room, cioè alla sala della Trinity College Library, considerata la biblioteca più bella d'Irlanda. Per proseguire l'itinerario letterario della città basta farsi prendere per mano dagli scrittori e seguire i luoghi in cui vissero oppure quelli in cui decisero di ambientare le vicende dei protagonisti delle loro opere. Ecco allora che si passa dalla casa natale di George Bernard Shaw, al n. 15 di Marino Crescent, dove nacque Bram (Abraham) Stoker, padre di Dracula. O ancora in Merrion Square, dove un Oscar Wilde di bronzo siede in posizione curiosa e noncurante proprio di fronte alla sua casa natale, al n. 1 della piazza (sul lato opposto del Parlamento). Persino la cattedrale di S. Patrizio è una delle tappe del circuito letterario, perché qui ha l'onore di riposare Jonathan Swift, autore dei *Viaggi di Gulliver* e decano della cattedrale esattamente tre secoli fa. Poco distante, la Marsh Library è la biblioteca più antica d'Irlanda e custodisce un patrimonio di oltre 25.000 testi del XVI e XVII secolo. Per scoprire Dublino seguendo la vita degli scrittori e il filo delle loro storie, il Dublin Literary Pub Crawl (www.dublinpubcrawl.com) è un'originale passeggiata in compagnia di attori professionisti che raccontano opere e personaggi e che guidano fra palazzi e locali in compagnia di Swift e Joyce, passando da Beckett, Shaw, Yeats, Wilde, Heaney senza dimenticare le opere di scrittori contemporanei come Brendan Kennelly, Paula Meehan o Eavan Boland. Immancabili le tappe nei pub frequentati dagli scrittori, come il Palace Bar di Fleet Street, in stile vittoriano, o il Pub Mulligans, uno degli imperdibili per gli amanti del genere. Ma ci sono anche quelli raccontati nei libri e scelti come i luoghi preferiti dei personaggi, come Davy Byrne's, il pub di Leopold Bloom dell'*Ulisse* di Joyce, che nella realtà era spesso frequentato anche dallo scrittore.

Il secolo breve è una lunga vita da cani - Angelo Z. Gatti

In principio ci sono Katsu, Seiyu, Explosion e Kita, tre pastori tedeschi e un hokkaido (razza canina del Nord del Giappone). Quattro cani da combattimento che, nel giugno 1942, fanno parte di un contingente dell'esercito giapponese che ha occupato due isole delle Aleutine, in territorio americano. Immediata è la reazione: su un'isola 2.500 giapponesi vengono massacrati, sull'altra i bombardamenti costringono i superstiti all'evacuazione. Ma i cani sono lasciati là. Allo sbarco dei marines, Katsu ne trascina alcuni sulle mine e si immola. Cane kamikaze. Explosion, femmina, e Seiyu, maschio, si accoppiano e, dopo nove settimane, nascono nove cuccioli. Cinque sopravvivono. Ha inizio la stirpe dei cani utilizzati nei conflitti della seconda metà del XX secolo e sparsi in ogni angolo della terra e non solo, con cucciolate sempre numerose, quattro, sette, undici. A raccontarla è lo scrittore giapponese Furukawa nel bel romanzo *Belka*, che Gianluca Coci ha tradotto per Sellerio, primo libro in italiano. La narrazione procede a capitoli alterni su due registri. Uno ha la cadenza di una ballata epica scandita dall'uso intermittente della seconda persona: «Cani, miei cari cani. Dove siete finiti?», «Belka, perché non abbaï?» (titolo originale). L'altro è un noir duro e violento: le mafie (russa, cecena, giapponese, triade cinese) sono in lotta perenne. Al di sopra di tutto c'è la Storia. Ai due conflitti mondiali seguono cinquant'anni di guerre «locali»: Corea, Vietnam, Afghanistan. Una lunga carrellata nei pluriennali pantani segnati da immani tragedie per Onu, Usa, Urss. I due filoni, raccontati con forza affabulatrice straordinaria e con una visione globale sull'intero mondo terracqueo, confluiscono in un finale cruento e pirotecnico. Due blocchi si contrappongono, uno capitalista, l'altro comunista. Alla guerra fredda si affianca la rivalità nella conquista dello spazio. I riferimenti storici sono trattati con disinvoltura. I non facili rapporti tra le due potenze, l'atrito stridente tra le due ideologie e le diplomazie per mantenere il precario equilibrio erano più complicati, ma le riflessioni di Furukawa sono credibili, convincenti. Non manca l'umorismo, che, anzi, potenzia la carica espressiva. Intanto le generazioni dei cani combattenti si moltiplicano. Kita, in testa alla muta dei cani da slitta sulla Grande Via dell'Alaska innevata, è anche uno stallone ricercato per figliare autentici purosangue; anche Bad News, unico figlio di Seiyu rimasto, è un cane da monta; Ice, husky siberiano di sangue misto, che ha corso la Maratona del Minnesota, è diventata leader di cani lupo selvaggi in scorriere. Niente capita per caso. E' il destino a decidere, o meglio la legge del karma. Si pensa a Il richiamo della foresta e a Zanna-Bianca di Jack London. In Furukawa il «richiamo», per Ice, è l'indole combattiva e la forza belluina dei progenitori, più tardi, per Good Night, sarà l'odore della guerra. A distanza di tempo, il 3 novembre 1957, 3.733 cani da Kita e 2.928 da Bad News guardano rapiti la volta celeste dove, nell'obolo dello Sputnik 2, si affaccia la cagnetta Laika. Anche loro testimoni di un evento epocale che supera i blocchi contrapposti. Quando, anni dopo, sul tetto di un alto edificio di stampo sovietico, appare Belka, austero, nobile, autoritario, si è a un terzo del libro e il meglio deve ancora venire. Vicende e situazioni vengono spesso lasciate in sospeso, per chiudersi a incastro nei capitoli successivi. Sull'altro piano, nel cuore della Siberia, c'è chi trama nell'ombra. Un ufficiale maggiore, irriducibile fanatico della rivoluzione chiamato l'Arcivescovo, dirige l'Unità S, un'emanazione del Kgb con incarichi occulti e Top Secret. In una sperduta e vuota «città della morte», comanda un'armata canina che alleva e addestra. Le pagine in cui i cani apprendono le tecniche di assalto, imboscata, incendio, sono da antologia. Come lo sono le pagine dal ritmo frenetico e travolgente dedicate al Vietnam, dove i cani soldato individuano e ripuliscono le gallerie e i cunicoli scavati dai Vietcong sotto terra. In parallelo l'Arcivescovo manovra affinché le varie organizzazioni criminali (traffico di droga, armi, auto rubate, lavoratori clandestini, prostitute) si neutralizzino a vicenda e senza esclusione di colpi. Nella chiusa, di tutto, di più. Affascinante epopea canina, *Belka*, oltre che essere una novità, è una vera sorpresa.

Antiche stampe: l'arte incontra la letteratura

Non solo scrittori ma anche artisti erano di casa tra le mura delle stamperie storiche. Roma ne ha di antichissime. Come la stamperia Bulla, inaugurata nel 1840, che è protagonista della prima di una rassegna di mostre che la Casa delle Letterature dedicherà a questo tipo di realtà. La mostra, intitolata "Testi in Opera", si colloca nell'ambito del ciclo "Doppio Passo. Incontri di Arte e Letteratura" e della "XII edizione di Letterature – Festival Internazionale di Roma" e ripercorre le vicende della stamperia Bulla da quando, nel 1941, Roberto, padre degli attuali proprietari, iniziò a collaborare con importati artisti della scena romana. In esposizione fino al prossimo 25 luglio c'è una selezione di opere di grandi maestri dell'arte contemporanea e di prestigiosi nomi della letteratura, a coprire un periodo che va dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Novanta. Tra le firme, quelle di Carla Accardi, Domenico Bianchi, Bruno Ceccobelli, Sandro Chia, Enzo Cucchi, Gianni Dessi, Jannis Kounellis, Nunzio, Roberto Pace, Mimmo Paladino, Piero Pizzi Cannella, Ruggero Savinio, Giulio Turcato in dialogo con Edoardo Albinati, Antonella Anedda, Giorgio Barberio Corsetti, Kakuan, Leonardo Sciascia, Ersi Sotiropoulos, Roberto Triana ed Emilio Villa.

“Le tracce dei temi? Belle ma provocatorie. Ed è mancata la letteratura”

Elena Ugolini*

I titoli erano tutti molto attuali ed interessanti. Sicuramente risultano una provocazione rispetto al fatto che i ragazzi devono essere aiutati di più a stare davanti all'attualità. Quello a cui va la mia preferenza e che io avrei sicuramente svolto, se fossi stata studentessa, è il saggio breve storico sugli omicidi politici. Originale, profondo e fattibile. È un saggio breve in cui si può veramente vedere la capacità che un ragazzo ha di approfondire un argomento che ha studiato. Credo che questo sia uno degli scopi della prima prova dell'esame di stato. Andando più nel dettaglio si può dire che l'analisi testuale presentava un testo di Magris bello ed interessante, non solo per quello che diceva, ma anche per l'argomento che trattava: il viaggio. Non è tra i brani più belli e suggestivi di questo autore così originale e profondo, ma apprezzabile e capibile: è un autore spesso criptico. Alcune domande dell'analisi però erano un po' troppo generiche, per esempio negli approfondimenti o nella richiesta di redigere un commento di sufficiente ampiezza sulle osservazioni personali. Il saggio breve artistico-letterario riguardava il rapporto tra individuo e società di massa, un argomento su cui un ragazzo di quinta liceo ha avuto modo di lavorare in diverse materie (storia, filosofia, letterature) con un bellissimo brano di Pasolini dagli Scritti Corsari. Dico la verità: visto che l'analisi non era di un testo

letterario, a mio parere, occorre un saggio breve artistico letterario un po' più letterario. Siamo al termine di un percorso di liceo italiano, mi è sembrato strano che nella prova di italiano siano rimasti a bocca asciutta proprio gli appassionati di letteratura. In tutta la prova compare un solo testo specificamente letterario, una breve poesia dell'ultimo Montale. Il secondo saggio breve e soprattutto il quarto a me ed anche ai professori dell'area scientifica sono parsi molto alti. Interessanti, ma molto difficili. Bisognerebbe capire se davvero uno studente di quinta abbia la possibilità di affrontare quegli argomenti: stato, mercato e democrazia, per il saggio breve socio economico, e, soprattutto, la ricerca scommette sul cervello, per l'ambito scientifico. Quando è così si rischia che i ragazzi, non cogliendo la difficoltà, cadano nella banalità più spicciola, ma del resto anche la scelta del tema indica la maturità di uno studente. Il tema di storia ci interroga, nel senso che è sullo sviluppo di paesi che dovremmo conoscere, ma nel programma di storia i ragazzi non raggiungono le competenze per trattare in modo argomentato dello sviluppo di due paesi tra Russia, Brasile, India, Cina e Sudafrica. Questo è il parere dei diversi professori di storia che ho sentito. Tema di ordine generale bellissimo su cooperazione e progresso. Come sempre, questo tipo di tema rischia di sembrare abbordabile, mentre è difficilissimo. Alla fine potrei dire che è stato un anno strano: molti dei nostri alunni hanno scelto l'analisi testuale, perché è sembrata più facile (lo personalmente penso che sempre l'analisi testuale sia più facile, ma quello che è strano è che quest'anno se ne sono accorti anche i ragazzi...).

**ex sottosegretario all'Istruzione*

Sabato la “Giornata Mondiale dei Puffi” e a settembre il film in 3D

ROMA - Si celebrerà sabato 22 giugno la “Giornata Mondiale dei Puffi”, lo straordinario evento che in tutto il mondo ricorda l'anniversario della nascita di Peyo (Pierre Culliford, Bruxelles, 25 giugno 1928 - 24 dicembre 1992), il creatore delle famose creature “alte due mele o poco più”, che torneranno al cinema dal 26 settembre con “I Puffi2 in 3D”. «È un'emozione poter di nuovo celebrare la Giornata Mondiale dei Puffi, che abbiamo inaugurato con il primo film- ha detto Marc Weinstock, presidente Worldwide Marketing per Sony Pictures -. È l'occasione giusta per onorare l'anniversario del compleanno di Peyo e la sua eredità artistica, mettendo insieme grandi e piccoli di tutto il mondo in un giorno unico e ricco di divertimento». Dopo l'eccezionale successo del 2011, che ha visto in giro per il mondo migliaia di persone vestite da puffo segnando così il record mondiale, quest'anno i produttori del film hanno pensato ad un programma ricco di straordinari eventi. Primo tra tutti l'atteso “Summit degli Ambasciatori Puffi”: quaranta esponenti tra giornalisti, celebrità e vincitori di concorsi provenienti da ventotto Paesi, si incontreranno a Bruxelles mascherati da puffi per ricevere l'investitura ufficiale da parte di Veronique Culliford, figlia di Peyo. La cerimonia, che avrà inizio all'ombra della statua Puffa nella capitale belga, continuerà a Parigi, nei luoghi che hanno ospitato le riprese del sequel. Gli ambasciatori, che raggiungeranno in treno la Francia, porteranno a termine la loro missione lasciando una scia di sorrisi blu per annunciare l'uscita del nuovo film. Tanti i luoghi nel mondo in cui si celebrerà la giornata: dal Planetario di Buenos Aires al parco divertimenti Imagica di Bombay, fino al Pan di Zucchero di Rio de Janeiro. Quest'anno a tingersi di blu, così come avvenne nel 2011 in un villaggio dell'Andalusia, saranno il famoso quartiere di Lisbona, Cova da Moura e tante scuole e orfanotrofi in Sud Africa; fiori blu ricopriranno il Gorky Park di Mosca e l'Ha'penny Bridge di Dublino. La celebre città australiana Surfers Paradise diventerà, per un solo giorno, Smurfers Paradise. I puffi si preparano ad invadere l'Old City Square di Varsavia e a fare visita ai bambini ricoverati negli ospedali pediatrici. Anche l'Italia si prepara ad accogliere “l'invasione puffa” nei luoghi più belli della penisola. A settembre poi la festa riprenderà con l'uscita del film, diretto da Raja Gosnell. In “I Puffi in 3D” il malvagio mago Gargamella, con la speranza di riuscire finalmente ad ottenere la magica essenza puffa, crea delle piccole creature ribelli simili ai puffi chiamati “Monelli”. Scoprirà presto che solo un vero puffo può dargli quel che cerca e che un incantesimo segreto, che solo Puffetta conosce, può trasformare i “Monelli” in puffi reali. Per questo Gargamella la rapisce e la porta a Parigi, dove è riuscito a conquistarsi la fama di stregone più potente del mondo. Toccherà a Grande Puffo, Puffo Tontolone, Puffo Brontolone e Puffo Vanitoso rientrare nel nostro mondo, rincontrare i vecchi amici umani Patrick e Grace Winslow e salvare così Puffetta.

James l'italoamericano che ha portato sullo schermo l'anima dei mafiosi

Alessandra Comazzi

È ricordato soprattutto per i Sopranos, James Gandolfini, che invece di ruoli ne interpretò tanti. Sempre un po' border, aiutato anche dal fisico grosso, dal volto caratterizzato da una morfologia da classico delinquente italoamericano che può essere, a scelta e di volta in volta o anche insieme, crudele, tonto, acuto, sempre pericolosissimo. Ma la celebrità televisiva gli arrivò soprattutto grazie alla serie HBO, trasgressiva soprattutto perché metteva in luce l'“anima” dei mafiosi, trattava la malavita come un mestiere, il male tanto più pericoloso quanto lavoro quotidiano. Una serie che ha fatto la storia: sesso e psicoanalisi, famiglia e vite parallele, un must, da Freud ai nostri giorni. Era una realizzazione più cinematografica che televisiva; gli attori, tutti, impeccabili; la tristezza, grande. Gandolfini era il protagonista, che cercava di risolvere i suoi dubbi esistenziali andando in analisi. Il telefilm aveva fatto scuola: con “Brotherhood”, per esempio, dove a Providence, quartiere irlandese del Rhode Island, si voleva raccontare l'intreccio tra mafia e politica, una politica non meno corrotta della realtà parallela, scopertamente contro la legge. Con due fratelli che percorrevano binari simili seppure divergenti. Ma Gandolfini non era soltanto i Sopranos. A parte il cinema mai abbandonato, lo si ricorda per un'altra grande interpretazione tv, sempre per la HBO. Siamo nel 1973, e il film tv «Cinema Verité» era prima di tutto un bellissimo ritratto d'epoca. Vestiti, scarpe, mobili, luoghi, tutto è perfetto. Ancora un bel prodotto di quell'azienda che non farà soltanto capolavori, ma certo dà al pubblico standard di qualità sempre elevati, qui 9 candidature agli Emmy. Era il racconto, con Tim Robbins e Diane Lane accanto a Gandolfini, del primo vero reality della tv. I registi Spring Berman e Pulcini furono bravissimi a ricostruire non soltanto l'estetica dell'epoca, ma anche l'etica. Il trauma del Vietnam, la condizione femminile e gay, il nascente problema della privacy. Il documentarista Gandolfini ha l'idea di descrivere l'America attraverso una sua tipica famiglia: «Siamo andati sulla Luna, ma non

abbiamo ancora varcato la soglia di una casa americana». «E perché lo dobbiamo fare?», gli chiede un produttore. «Per educare». Quindi, l'intento del mezzo era ancora educativo. Solo che si stavano tentando strade che avrebbero portato in tutt'altra direzione. Ci sono i fatti sociali, e ci sono le dinamiche familiari. La moglie, madre di cinque figli, accetta l'esperimento perché il marito, che lei sospetta infedele, rimanga di più a casa. Il figlio grande vuole fare spettacolo. Nessuno è abituato alle telecamere: si abitueranno presto. Come i Sopranos si abituarono a Freud. E lo digerirono.

L'Alzheimer potrebbe essere causato da un virus - LM&SDP

C'è un virus piuttosto comune e diffuso chiamato citomegalovirus (CMV) che pare possa contribuire allo sviluppo della devastante malattia di Alzheimer. Questo è quanto hanno scoperto i ricercatori statunitensi del Rush University Alzheimer's Disease Center di Chicago, i quali hanno condotto uno studio scoprendo che vi era un'associazione tra le risposte immunitarie dei pazienti con CMV e i segni della malattia di Alzheimer. Lo studio, che tuttavia non ha trovato un legame di causa/effetto tra l'infezione da CMV e l'Alzheimer, e necessita di ulteriori approfondimenti, ha comunque suggerito che situazioni infiammatorie per il cervello provocate dall'infezione possano portare a modifiche cerebrali, come quella osservata nella ricerca. Queste modifiche sarebbero alla base del risultante declino cognitivo e la sua evoluzione nella malattia di Alzheimer. Poiché, come detto, il legame causa/effetto per questo specifico virus non è stato trovato, i ricercatori ipotizzano che anche altri virus potrebbero potenzialmente avere lo stesso impatto sul cervello. Se dunque la possibilità di essere stati contagiati dal virus CMV è un fattore di rischio per l'Alzheimer, il problema diviene serio dato che sono moltissime le persone che lo contraggono. Il citomegalovirus si trasmette per mezzo dei fluidi corporei, compresi i rapporti sessuali. In questo studio, pubblicato sul *The Journal of Infectious Diseases*, la dottoressa Julie Schneider e colleghi hanno analizzato campioni di sangue e liquido cerebrospinale provenienti da persone che avevano fatto parte di uno studio – *Aging-and-dementia study* – durante la propria vita. Tutti i pazienti, al momento dello studio, erano deceduti ed erano stati affetti dalla malattia di Alzheimer o era probabile che ne fossero affetti. Le analisi hanno mostrato che in 37 dei pazienti erano presenti gli anticorpi contro il CMV, mentre 22 non li avevano. Dei pazienti con gli anticorpi, l'80% presentavano alti livelli di un noto bio-marcatore (o marker) dell'infiammazione nel liquido cerebrospinale. Al contrario, coloro che non avevano gli anticorpi contro il virus non presentavano questo marcatore. Secondo Nell Lurain, professore di immunologia presso la Rush University e coautore dello studio, tale netta differenza sostiene l'idea che il CMV può causare specificamente un'infiammazione legata al morbo di Alzheimer. I pazienti con più alti livelli di anticorpi contro il CMV sono stati anche trovati avere un maggior numero di cellule cerebrali con le proteine tau aggregate, chiamati grovigli neurofibrillari, che sono stati collegati alla malattia di Alzheimer. Come accennato, sono in molti ad avere nel proprio organismo il virus CMV, senza che neanche lo sappiano. Infatti, i sintomi dell'infezione spesso si manifestano soltanto nelle persone con un sistema immunitario indebolito. Il virus, che può infettare il cervello e il midollo spinale, ha dimostrato di aumentare l'infiammazione cerebrale. Ed è proprio questa infiammazione che si ritiene possa contribuire allo sviluppo dell'Alzheimer, e forse anche altre malattie che causano la degenerazione delle cellule nervose, o neurodegenerative.

L'uso regolare di talco aumenta il rischio di cancro ovarico - LM&SDP

Molte persone usano cospargere il proprio corpo con il talco. Di solito lo si fa dopo un bagno, una doccia o per rinfrescare un po' la pelle del corpo. Fin qui, niente di male. Tuttavia, per le donne, l'uso regolare del talco nelle zone genitali potrebbe costituire un rischio per la salute. Secondo uno studio dei ricercatori del Brigham and Women's Hospital di Boston (Usa) l'uso del talco potrebbe causare, nelle donne, un'infiammazione nell'organismo che, a sua volta, fa aumentare del 24% il rischio di sviluppare un cancro ovarico. Lo studio, pubblicato sulla rivista *Cancer Prevention Research*, è stato condotto su un gruppo di donne che sono state interrogate circa l'utilizzo del talco, la frequenza e la zona in cui era distribuito – con particolare riferimento alla zona genitale. La dottoressa Kathryn L. Terry e colleghi del Brigham hanno poi analizzato i dati raccolti al fine di valutare l'incidenza e il rischio di cancro epiteliale ovarico nelle donne che utilizzavano il talco e in quelle che non lo utilizzavano. Nelle analisi sono stati inclusi 8.525 casi di cancro ovarico e 9.859 controlli. I risultati hanno mostrato che vi era un moderato aumento del rischio di cancro ovarico nelle varie forme per i soggetti che utilizzavano il talco nella zona genitale, mentre non è stata notata alcuna incidenza per le donne che lo utilizzavano in altre parti del corpo. In sostanza, concludono i ricercatori, l'uso regolare del talco nelle zone intime può aumentare moderatamente il rischio per la maggior parte dei sottotipi istologici di cancro epiteliale ovarico.

Usa, la macchina che legge le emozioni nel cervello

MILANO - Arriva dagli Stati Uniti la macchina in grado di "leggere" le emozioni nel cervello. L'hanno messa a punto gli scienziati americani della Carnegie Mellon University, che dopo aver ricostruito in maniera accurata le vie neuronali attivate in base alle emozioni provate, hanno creato un programma che permette di analizzarle attraverso l'osservazione del cervello con la tecnica dell'imaging. L'apparecchiatura descritta nello studio, pubblicato su *PlosOne*, secondo gli autori si distingue da metodiche precedentemente elaborate per accuratezza. La felicità è l'emozione più semplice da riconoscere, l'invidia la più difficile e sulla lussuria non si sbaglia: difficile confonderla con altre sensazioni. Nella prima fase dello studio gli scienziati hanno scannerizzato il cervello di 10 attori mentre "recitavano" a caso 9 sensazioni: rabbia, invidia, paura, disgusto, felicità, tristezza, timidezza, orgoglio e lussuria, ricostruendo così le vie del cervello che si attivavano in base ai sentimenti provati. Questa "mappatura" è stata poi usata per programmare il "lettore di emozioni". Successivamente, per verificare che fossero attendibili le informazioni raccolte nella prima fase, sono state fatte delle prove sia sugli stessi attori, che su altre persone. La macchina si è dimostrata molto più accurata di qualsiasi altro apparecchio simile messo a punto prima di questo. La felicità sembra essere l'emozione più facile da

riconoscere, mentre l'invidia la più difficile. Raramente l'apparecchio ha confuso sensazioni negative con quelle positive, suggerendo che queste siano legate all'attività di diversi gruppi di neuroni. Molto difficile, inoltre, confondere la lussuria con altre sensazioni. Gli autori dello studio hanno spiegato che le emozioni nel cervello sono organizzate in base a 3 principali fattori: «La valenza delle emozioni, positiva o negativa; l'intensità con cui la si percepisce, debole o forte; la socievolezza, ovvero coinvolgimento o meno con un'altra persona».

Repubblica – 20.6.13

Siria, l'allarme dell'Unesco per Aleppo. "A rischio tutti i siti patrimonio dell'umanità"

Sei siti storici siriani sono in pericolo per via delle violenze che stanno devastando il paese da oltre due anni. E' la denuncia dell'Unesco, il cui comitato si è riunito in questi giorni in Cambogia, che ha inserito i sei luoghi nella lista dei siti Patrimonio dell'Umanità a rischio. Tra i siti, la città vecchia di Aleppo che ha subito "danni considerevoli". Per l'Unesco le informazioni circa distruzioni "parziali" dei sei siti messi nella lista dei patrimoni a rischio non sono sempre verificabili e spesso diffuse soltanto sui social network. Tuttavia, "data la situazione di conflitto, non ci sono più le condizioni per garantire la conservazione e la tutela del valore universale eccezionale di questi sei beni". Aleppo in particolare, sottolinea l'organizzazione, "ha subito danni considerevoli". Oltre alla città vecchia di Aleppo, gli altri siti siriani considerati Patrimonio dell'Umanità e inseriti nella lista dei beni a rischio sono: la città vecchia di Damasco, quella di Bosra, il sito archeologico di Palmira, Krak dei Cavalieri e Qal'at Salah El-Din e antichi villaggi del nord.

La matematica della paura. Perché risparmiare ci manda in tilt – Leopoldo Fabiani

"Ho scritto questo libro - dice Paolo Legrenzi - perché oggi investire bene i propri risparmi è molto più decisivo che in passato. Quando i redditi crescevano ogni anno, sbagliare un investimento era tutto sommato poco importante. Ora che andiamo verso un periodo di redditi sempre più bassi, aumenta la quota di ricchezza dovuta ai risparmi, che vanno gestiti con grande saggezza. Ma farlo, per come è fatta la nostra testa, è molto difficile". Legrenzi è uno psicologo cognitivo che con il tempo ha dedicato sempre maggiore attenzione all'economia. Più precisamente a come funziona la mente quando si tratta di operare scelte in campo finanziario. Oggi dirige il Laboratorio di economia sperimentale nato da una partnership tra l'Università Cà Foscari di Venezia e il Swiss Global Asset Management. Attraverso ricordi d'infanzia, brani letterari, giochi matematici, il suo saggio appena uscito dal Mulino, *Perché gestiamo male i nostri risparmi* (pagg. 162, euro 12), vuole spiegare esattamente questo: i meccanismi del cervello umano non sono adatti alla gestione previdente dei risparmi. Sentimenti ed emozioni (come la paura o il dolore), utilissimi in altri campi d'azione (e che hanno portato a potenti vantaggi evolutivi per la nostra specie), quando ci sono i soldi in ballo diventano paralizzanti. Dunque, sostiene Legrenzi, una buona "educazione finanziaria" non consiste tanto nell'apprendere una serie di cognizioni tecniche, ma piuttosto nel capire come lavora la nostra mente, quali "distorsioni cognitive" produce, e come è possibile correggerle. **Lei scrive che il risparmio è il regno delle distorsioni e delle illusioni cognitive. Perché?** "Mettiamola così. Da quando l'uomo esiste ha sempre cercato di ridurre il ruolo che nella vita giocano fattori come il caso o l'incertezza. Nelle società antiche, questa funzione spettava a sciamani, indovini, oracoli, aruspici. Abbiamo fatto parecchi progressi, per esempio con le assicurazioni, strumento studiato per ridurre l'impatto di eventi naturali disastrosi, e soprattutto misurato l'incertezza, trasformandola in rischio calcolato. L'uomo, che in tanti frangenti tende a sottovalutare l'incerto, in campo finanziario vorrebbe eliminarlo del tutto". **Ma caso e incertezza non si possono abolire.** "Naturalmente no. E soprattutto, abbiamo introdotto forme di incertezza nuove e artificiali. Una di queste sono proprio i mercati finanziari, di cui è impossibile prevedere gli andamenti futuri. Ecco un bel paradosso: il risparmiatore è uno che tenta di sfuggire all'incertezza del futuro, e per farlo si affida a qualcosa di incerto". **Quando dobbiamo decidere del destino dei nostri soldi agiamo in preda all'emotività invece che secondo razionalità?** "Un passo avanti decisivo ce lo ha fatto fare Daniel Kahneman, quando ha dimostrato l'asimmetria tra perdite e guadagni. Le prime provocano un dolore che è molto superiore alla gioia che viene dai secondi. Per questa scoperta ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2002. E oggi in molte università si insegna l'Economia comportamentale, che tiene conto delle scelte derivate da queste emozioni, e si basa molto meno sulla teoria dell'individuo razionale che decide unicamente in base al calcolo di convenienza". **Quali sono le conseguenze pratiche delle scoperte di Kahneman?** "Abbiamo finalmente capito che quando ci occupiamo di risparmi, il primo obiettivo è cercare di evitare le perdite, più che guadagnare. Ma anche qui abbiamo conseguenze paradossali: molte persone investono in titoli di stato "sicuri", americani o tedeschi, che hanno redditi reali (al netto dell'inflazione) negativi. Cioè, per evitare il rischio di perdite maggiori, si accetta una perdita sicura". **Oltre al "dolore per la perdita" un ruolo molto importante è giocato dalla paura.** "Un'emozione importantissima nella nostra storia evolutiva. Ci ha aiutato e ci aiuta a stare lontano dai pericoli, ci mette in guardia da errori che potrebbero essersi fatali. Ma nel campo che stiamo trattando, invece, è proprio la paura che ci fa sbagliare". **Come?** "Per esempio tiene i risparmiatori lontano dai mercati azionari quando le quotazioni scendono, invece quello è un momento pieno di buone occasioni, e sarebbe opportuno comprare. Dovremmo invece avere paura quando le azioni salgono, ed è il momento di vendere. Proprio allora, al contrario, tutti corrono a comprare. E, si badi bene, solo nel campo della finanza facciamo così. Negli altri casi, se i prezzi dei vestiti o dei telefonini scendono, acquistiamo più volentieri". **C'è un modo per difendersi dai nostri errori cognitivi?** "Dovremmo accettare l'idea di affidare i nostri soldi ai gestori professionisti. Tra l'altro noi italiani in questo siamo molto più diffidenti degli altri popoli. Abbiamo un patrimonio di novemila miliardi. Ben due terzi sono immobili, case. Dei tremila miliardi rimanenti solo 1.200 sono gestiti, tutto il resto è fai da te". **Perché siamo così riluttanti di fronte ai consigli degli esperti?** "La questione fondamentale è che la diversificazione dell'investimento, cioè quello che sarebbe giusto fare, è una nozione controintuitiva. Va cioè contro il nostro istinto e la nostra esperienza

in tutti gli altri campi. Esempio: se lei mi chiede un consiglio su un ristorante di pesce a Venezia, io le indico un locale dove sono andato più volte e mi sono sempre trovato bene. Mi prenderebbe per pazzo se le dicessi: li provi un po' tutti e alla fine vedrà che sono più quelli buoni che quelli cattivi. Eppure è proprio così che agisce un buon consulente finanziario. Ripartisce il rischio e investe i fondi che gestisce in tanti settori economici e luoghi diversi. Questi però sono perfettamente sconosciuti al risparmiatore, che ne diffida, perché vorrebbe ricorrere solo a strumenti "noti" e vicini", magari titoli di stato italiani. Concentrando tutta la scommessa su un unico tavolo però si rischia molto di più". **Il gestore professionista agisce meglio perché i soldi non sono suoi ed è meno coinvolto emotivamente?** "L'atteggiamento giusto nei confronti dei miei risparmi investiti, dovrebbe essere proprio questo: dimenticarmene, lasciarli dove sono incurante degli alti e bassi dei mercati, e fidarmi di chi me li amministra. Ma avere tanto distacco verso i propri soldi va contro la nostra natura. La comprensione di questi meccanismi sarà fondamentale nei prossimi decenni". **Come?** "Se ne parla molto, ma è ancora drammaticamente sottostimato quanto saranno più poveri i nostri figli rispetto a noi. Per questo è decisivo che imparino ad amministrare bene quella parte di ricchezza che viene dal risparmio. Poi c'è da dire che nel nostro Paese la ricchezza, quei novemila miliardi, sono distribuiti in modo molto iniquo. Troppo è in mano a troppo pochi. Siamo di fronte a una disuguaglianza inaccettabile. Se va avanti così arriveremo a forme di forte conflitto sociale. Ma questo è tutt'altro discorso".

Papilloma virus, speranze dal vaccino. "Dimezzati i casi di cancro all'utero"

Valeria Pini

Il vaccino contro il papilloma virus ha dimezzato i casi di tumore all'utero negli Stati Uniti negli ultimi 10 anni. Lo rivela uno studio del Centers for Disease Control and Prevention. Secondo i ricercatori nel campione di persone sottoposte alla profilassi la malattia è calata del 56% di casi fra le adolescenti. Un dato importante, spiegano gli esperti, anche in considerazione del fatto che solo dal 2006 questo tipo di prevenzione è diventata una pratica diffusa negli Usa. La ricerca è stata pubblicata a giugno sul Journal of Infectious Diseases. "I risultati dello studio sono sorprendenti - spiega Thomas Frieden, direttore Centers for Disease Control and Prevention - e dovrebbero incoraggiare le autorità ad aumentare i tassi di vaccinazione. Pensiamo che sia possibile proteggere la prossima generazione da questo tipo di cancro ed è nostro dovere farlo". Il campione. Per arrivare a queste conclusioni i ricercatori Centers for Disease Control and Prevention hanno raccolto informazioni, dati e prelievi su più di 8.000 donne tra i 14 e 59 anni. I campioni sono stati in seguito inviati al Centers for Disease Control per elaborare i dati. Il papilloma virus (Hpv) si trasmette con i rapporti sessuali. Il Centers for Disease Control consiglia di vaccinare le ragazze a 11 o 12 anni per proteggerle da una malattia che potrebbe manifestarsi dai 20 ai 40 anni dopo. Solo negli Stati Uniti 79 milioni di persone si ammalano di Hpv e la maggior parte di loro si ammala fra i 17 e i 20 anni. "Almeno 50.000 si ammaleranno in futuro. Se si decidesse di vaccinarle oggi potrebbero evitare il tumore. Tutto questo sarebbe possibile se riuscissimo a vaccinare almeno l'80% delle persone 'a rischio'", conclude Frieden. L'Hpv. L'Hpv si trasmette durante i rapporti sessuali per contatto diretto tra la cute o le mucose della persona infettata. Molti esperti consigliano di fare il vaccino anche ai maschi a partire dagli 11 anni. Il vaccino è ormai adottato per le bambine da molti paesi occidentali fra cui l'Italia, ma continua ad essere al centro di polemiche soprattutto perché legato all'attività sessuale: il virus causa tumori all'apparato genitale, e recenti studi lo hanno correlato anche al cancro alla gola. In Italia 3.500 nuovi casi l'anno. In Italia ogni anno sono 3.500 i nuovi casi di persone contagiate dal Papilloma virus. Secondo dati recenti diffusi dalla Società italiana di ginecologia (Sigo) sono in aumento, soprattutto tra i giovani, i tumori della faringe e della cavità orale causati proprio dal virus Hpv trasmesso attraverso rapporti di sesso orale. L'età più a rischio per contrarre l'infezione è 20 anni. L'Oms ha pubblicato una guida per l'introduzione dei vaccini anti-Hpv, dove consiglia alle preadolescenti tra i 9 e i 13 anni la vaccinazione, quando la risposta immunitaria è migliore e il beneficio è massimo.

Corsera – 20.6.13

Anomalie cardiache in 5 bambini su cento - Elena Meli

MILANO - Il cuore di 5 bimbi su 100 fa brutti scherzi: uno screening con un semplice elettrocardiogramma di tutti i piccoli delle scuole materne e primarie del Comune di Santa Marinella, in Lazio, condotto dai medici dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, ha dimostrato che le anomalie cardiache sono relativamente frequenti nei più piccini e anche che sono del tutto sconosciute ai bimbi e ai loro genitori. STUDIO - L'indagine è stata svolta nell'ambito di un progetto per la prevenzione della morte cardiaca improvvisa in tre scuole del Comune laziale: per quattro settimane un team di esperti dell'unità di Aritmologia Pediatrica del Bambino Gesù della sede di Palidoro ha esaminato 695 piccoli dai 3 ai 10 anni, sottoponendoli a un semplice ECG che in nove casi su dieci era per loro il primo esame cardiologico. I risultati indicano che i piccoli con anomalie non sono proprio pochissimi: 40 su 695, pari al 5,7 per cento. Per fortuna in maggioranza si tratta di problemi di scarsa entità: 30 bimbi (il 4,3 per cento del totale) avevano infatti disturbi lievi della conduzione cardiaca o extrasistolia. Solo l'1,4 per cento (10 bambini) aveva problemi seri come l'intervallo QT lungo, la pre-eccitazione ventricolare o il pattern di Brugada, un problema che in una piccola percentuale di casi può portare a morte improvvisa; a nessuno di questi piccoli però era mai stata fatta la diagnosi in precedenza, nessuno dei loro genitori sospettava che avessero problemi cardiaci. SCREENING - Il progetto del Bambino Gesù a Santa Marinella vuole essere una prima sperimentazione di un modello che possa magari essere esportato in realtà più grandi: testarlo su una piccola popolazione e in sole tre scuole infatti aiuta a individuare meglio i punti critici e a ipotizzare soluzioni. Perché il sogno dei cardiologi è poter fare uno screening elettrocardiografico nella prima infanzia nelle scuole di tutta Italia, anche se in tempi come questi pare sinceramente difficile che possano essere stanziati soldi per un progetto simile su larga scala, nonostante il basso costo e la semplicità dell'ECG. «Lo screening cardiologico entro l'infanzia permette di individuare le alterazioni tipiche delle sindromi che provocano aritmie e che possono causare morte improvvisa in una fase della vita in cui i sintomi si manifestano solo raramente - spiega Fabrizio Drago,

responsabile dell'unità di Aritmologia Pediatrica del Bambino Gesù di Palidoro -. Riconoscerle consente di avviare, nei casi selezionati, trattamenti specifici per far sì che le alterazioni del ritmo non si traducano in sintomi e soprattutto non possano sfociare in una morte improvvisa». Si potrebbero perciò "risparmiare" alcune delle morti che avvengono ogni anno sui campi sportivi, con uno screening tutto sommato semplice: in assenza di sintomi particolari pochissimi bambini vengono sottoposti a ECG, ma come mostrano i risultati dell'indagine in questo modo "sfuggono" alla diagnosi anche i pochi che hanno problemi seri. Se le percentuali rilevate nel Comune laziale fossero le stesse in tutta Italia, infatti, poco meno di 50mila bimbi fra 3 e 10 anni potrebbero avere un disturbo cardiaco rilevante senza saperlo.